

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983
Iscrizione Registro Regionale del Volontariato n. 657/93



PROTEZIONE
CIVILE
REGIONE
PIEMONTE



UNIONE
VOLONTARI
CULTURALI
ASSOCIATI

Anno XXVI

Riservato ai Soci - Edizioni GAT

Numero unico - Dicembre 2011

Palazzo Madama a Torino, torre quattrocentesca



TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Responsabile editoriale 2011: Jacopo Corsi • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dell'Associazione.

Archeologi in tram	<i>Il di copertina</i>
ArcheoTorino, ciclo di conferenze e mostra	1
Oro e grano, due pesi... una misura	3
La Biagiola: obiettivo raggiunto!	6
Tre anni di reperti antropologici al GAT	8
Il GAT al Convegno di Antropologia di Torino	9
Volontari all'opera in Calabria	10
Questa volta non la (s)campo	12
Publica Strata resurgens	13
Dalla scimmia alla donna	14
Il Giardino del Castello	16
Beni Culturali in fuga: spiragli di legalità	19
Volontariato: fatti, non parole	22
Scienza e Beni Culturali	24
Fenici, Punici, Sardi	26
Un libro, un sito, una mostra - <i>Recensioni</i>	31
Dalla carta stampata... - <i>Rassegna stampa</i>	32
Medioevo in svendita	35
Restauri finiti, restauri in corso	36
Poster GAT al Congresso di Antropologia	37



Hanno collaborato a questo numero:

Tiratura: 1000 copie
Chiuso in Redazione il 9 dicembre 2011

Stampa: Litograf Venaria Reale (TO)
Dicembre 2011

- Alberto Agostoni
- Renato Airasca
- Lucia Bianco
- Oscar Campolmi
- Federica Caramia
- Jacopo Corsi
- Angela Crosta
- Ugo Dal Toè
- Elisabetta Di Francia
- Fabrizio Diciotti
- Livio Lambarelli
- Anna Ferrarese Lupi
- Graziella Mussetta
- Valerio Nicastro
- Carlo Vigo
- Mario Busatto

La responsabilità dei contenuti degli articoli è dei rispettivi autori.

Archeologi in tram

EDITORIALE

L'involuzione della tutela dei Beni Culturali italiani

Prendendo spunto da recenti vicende (settembre 2001) legate al divieto, imposto dal Ministero dei Beni Culturali, di rimborsare le spese di trasporto ai funzionari delle Soprintendenze, non ci si può sottrarre a qualche veloce considerazione "gattica".

Occorre però prima ricordare che il Gruppo Archeologico Torinese è formato da volontari, peraltro non necessariamente laureati in archeologia o discipline affini, i quali, in seno all'associazione, prestano attività senza richiedere compenso; ciò differenzia il volontario-archeologo dall'archeologo *tout court*. Infatti, sebbene il GAT collabori con vari Enti preposti alla salvaguardia dei Beni Culturali, *in primis* le Soprintendenze archeologiche, il nostro intervento è sempre a titolo gratuito. Tale condizione ci pone ai margini del problema economico sollevato dal divieto di cui sopra; operanti nel loro tempo libero, i nostri volontari, in quanto tali, non devono affrontare lo stesso problema che - sempre più sovente - affligge invece gran parte degli archeologi professionisti italiani: sopravvivere dignitosamente grazie alla propria professione.

Tuttavia, poiché le scarsissime risorse residue destinate alla tutela dei Beni Culturali sono sempre più erose, e ancora non si vede la fine di questa involuzione, anche noi volontari siamo costretti a guardare con preoccupazione ciò che accade. La decisione di non rimborsare le spese di trasporto, oltre a generare evidenti difficoltà agli ispettori delle Soprintendenze che saranno di fatto impossibilitati a muoversi sui territori a loro affidati, rischia di interrompere i già fragili - ma quantomai necessari - contatti tra istituzioni e volontariato, rarefacendo o annullando le occasioni di incontro e le opportune attività di monitoraggio, queste ultime assolutamente indispensabili nel caso di cantieri archeologici o siti museali gestiti con la collaborazione dei volontari.

Inoltre, non si può non constatare che, più in generale, la continua sottrazione di fondi per la tutela dei Beni Culturali potrebbe snaturare la presenza sul territorio del volontariato nonché la sua stessa anima. Uno dei rischi è che gli Enti preposti possano giungere, in un futuro non auspicabile, a gettare la spugna, decidendo di non attivare nuove e ormai ingestibili collaborazioni con il volontariato; oppure, al contrario, potrebbero decidere di rivolgersi agli archeologi volontari come all'unica risorsa possibile, poiché a costo zero. Ciò da un lato porterebbe il volontariato a deviare da uno dei suoi principi cardine, ovvero la consapevolezza che occorre affiancarsi alle istituzioni senza sostituirle (ma, anzi, essendo da queste monitorati costantemente); dall'altro sarebbe una nemesi per quei professionisti che sull'archeologia campano. Si tratta di un quadro dai toni foschi che non gioverebbe a nessuno.

È certo che almeno una cosa accomuna archeologi volontari e professionisti: il timore di vedere collassare il delicatissimo sistema di tutela dei Beni Culturali, gravemente compromesso - ma sin qui garantito anche da funzionari che, sovente, lavorano quasi in regime di volontariato. Come si fa a restare indifferenti mentre il nostro inestimabile patrimonio storico-archeologico rischia di essere gettato alle ortiche? Di belle parole se ne sono sentite tante, ora dobbiamo pretendere i fatti.

Fabrizio Diciotti - Direttore del GAT



L'articolo comparso sul quotidiano LA STAMPA del 10 settembre 2011 http://archivio.lastampa.it/LaStampaArchivio/main/History/tmpl_viewObj.jsp?objid=11514483

ArcheoTorino

Nel nuovo ciclo di incontri, organizzato presso il Museo di Antichità di Torino, professionisti e volontari hanno raccontato l'archeologia della città subalpina



In tempi non troppo felici per la tutela e la valorizzazione dei Beni Culturali italiani, ci rende orgogliosi essere stati promotori di un evento che, grazie alla costruttiva collaborazione tra volontariato, istituzioni e mondo accademico, ha arricchito l'offerta culturale della nostra città, fortificando le basi per ulteriori esperienze analoghe.

Si tratta di *ArcheoTorino - dai Taurini alla città romana e medievale*, iniziativa ideata dal Gruppo Archeologico Torinese alla fine del 2010, proposta (sperando in una fattiva collaborazione) all'attenzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e da questa accolta con entusiasmo.

L'adesione della Soprintendenza, nonché la generosa disponibilità di storici, archeologi professionisti (nomi di spicco della storiografia e dell'archeologia piemontese) e dei Carabinieri impegnati nella tutela del Patrimonio Culturale, ha fatto sì che il progetto originario proposto dal GAT (inizialmente pensato come un ciclo di conferenze dalle dimensioni più modeste) andasse ulteriormente articolandosi e arricchendosi.

Infine, la grande disponibilità manifestata dalla direttrice del Museo d'Antichità di Torino, Gabriella Pantò, ha permesso di organizzare l'evento nella miglior cornice che si potesse sperare, ossia il museo stesso; per l'occasione, al pubblico di *ArcheoTorino* è stato concesso l'ingresso gratuito alla struttura.

Da questa serie di sinergie positive [1] è scaturito un ricco ciclo di undici incontri sull'archeologia e sulla storia di Torino, tenutosi dal 4 ottobre al 20 dicembre 2011.

L'iniziativa, presentata dalla Soprintendente Egle Micheletto, ha avuto inizio con un'esauriente esposizione introduttiva a cura di Luisella Pejrani che ha presentato il quadro generale dell'archeologia urbana a Torino, incentrando l'intervento sulla descrizione degli scavi degli ultimi anni; l'intento è stato anche quello di eliminare dubbi e sospetti – talvolta esplicitati dai cittadini – circa la corretta esecuzione degli scavi stessi e la salvaguardia di quanto rinvenuto.

Negli appuntamenti successivi, che hanno visto avvicinarsi i relatori, si è poi affrontata la storia cittadina (a partire dalla protostoria) attraverso l'analisi dei reperti materiali e

DIREZIONE REGIONALE PER I BENI CULTURALI PAESAGGISTICI DEL PIEMONTE
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL PIEMONTE E DEL MUSEO ANTICHITÀ EGIZIE

museo di antichità collezioni archeologiche

GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE

TARCHEO TORINO

DAI TAURINI ALLA CITTÀ ROMANA E MEDIEVALE

11 INCONTRI AL MUSEO DI ANTICHITÀ DI TORINO
VIA XX SETTEMBRE 88

INGRESSO LIBERO

DAL 4 OTTOBRE AL 20 DICEMBRE 2011
MARTEDÌ, ORE 18

NEL PERIODO DELLE CONFERENZE
ESPOSIZIONE TEMPORANEA
DI MATERIALI ARCHEOLOGICI
PROVENIENTI DA RECENTI SCAVI



11 INCONTRI AL MUSEO DI ANTICHITÀ DI TORINO
VIA XX SETTEMBRE 88
INGRESSO LIBERO

Le conferenze si tengono di martedì alle ore 18

TARCHEO TORINO

- 4 ottobre** **Introduzione al ciclo di conferenze**
Egle Micheletto, Soprintendente per i Beni Archeologici del Piemonte e M.A.E.
Trent'anni di scavi in città
Luisella Pejrani Baricco*
- 11 ottobre** **Preistoria e protostoria nel Torinese**
Stefania Padovan
- 18 ottobre** **La romanizzazione del Piemonte e la fondazione di Augusta Taurinorum**
Silvia Giorcelli Bersani
- 25 ottobre** **L'edilizia monumentale ad Augusta Taurinorum**
Ada Gabucci
- 8 novembre** **L'edilizia privata ad Augusta Taurinorum: strutture e cultura materiale**
Stefania Ratto*
- 15 novembre** **Necropoli e discariche: gusti e abitudini dei cittadini di Augusta Taurinorum**
Patrizia Petitti*
- 22 novembre** **Vita quotidiana nella Torino medievale attraverso gli Statuti**
Aldo Settia
- 29 novembre** **La città medievale e i suoi reperti**
Marco Subbrizio
- 6 dicembre** **La piazzaforte di Torino: inquadramento storico e archeologico**
Fabrizio Zannoni
- 13 dicembre** **Volontariato e archeologia: l'esperienza del GAT**
Fabrizio Diciotti
Conclusioni
Gabriella Pantò, Direttore del Museo di Antichità di Torino
- 20 dicembre** **L'attività del Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Torino**
Cap. Guido Barbieri, Comandante Nucleo CC TPC Torino

* Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e M.A.E.

delle fonti storiche, sino a giungere all'evoluzione urbanistico-militare subita dalla piazzaforte di Torino tra XV e XVIII secolo.

Anche i volontari del GAT hanno presentato le loro attività nonché il contributo che dal 1983 ad oggi hanno saputo dare, a fianco delle istituzioni preposte, alla tutela e alla valorizzazione del nostro patrimonio storico e archeologico, portando l'esempio significativo del recupero del materiale protostorico dalle pendici del Castelvecchio di Testona.

A conclusione del ciclo di conferenze, sono stati infine toccati temi di valorizzazione e di tutela, grazie alla partecipazione del Nucleo Carabinieri Tutela del Patrimonio Culturale di Torino.

Il pubblico ha dato segni di evidente apprezzamento: ciascuna conferenza è stata seguita da almeno un centinaio di persone e solo gli ultimi appuntamenti hanno registrato un lieve calo (circa 80 utenti), peraltro fisiologico in cicli di lunga durata [2].

Ma *ArcheoTorino* non è stato solo questo.

Oltre ad aver rappresentato, per appassionati, studiosi e insegnanti, momenti formativi e d'aggiornamento in merito alle scoperte archeologiche torinesi degli ultimi anni, le conferenze hanno costituito, eccezionalmente, l'occasione per allestire una piccola **mostra temporanea** [3] (su proposta della Soprintendenza e del Museo di Antichità) ed esporre al pubblico, a rotazione e secondo il tema degli interventi, reperti e materiali provenienti da scavi cittadini, tutti di grande interesse, che non trovano attualmente una collocazione permanente all'interno dell'esposizione museale [4].

I visitatori hanno così potuto ammirare alcuni tra i più bei pezzi "ultimi arrivati" (ceramiche, metalli, vetri), avendo anche modo di apprezzare l'ottimo lavoro eseguito dai restauratori del Museo. Ad esempio, il ripostiglio monetale cinquecentesco rinvenuto in piazza S. Giovanni nel 1996, composto da svariati pezzi in argento, perfettamente ripuliti, e da un gruzzolo di monete in bronzo ancora contenuto nella sua olla in terracotta.

Tra i moltissimi reperti esposti a rotazione (sono stati tre i cicli di allestimento, due legati all'epoca romana e uno a quella medievale e post-medievale), che hanno colpito particolarmente i visitatori, ricordiamo a mo' di esempio un piccolo, ma raro, specchio d'epoca romana in piombo e vetro (fine II - inizi III sec. d.C.) rinvenuto negli scavi (2004-2005) di piazza San Carlo.

Davanti ai grandi pannelli esplicativi, realizzati per l'occasione e dedicati all'evoluzione urbana della città, hanno trovato collocazione due reperti marmorei, simbolo dei trascorsi romano-medievali della città: la stele funeraria di *Tettienus Vitalis* (II sec. d.C.) [5], sulla quale si legge – unico esempio noto – il nome di *Julia Augusta Taurinorum*, e una delle lastre romaniche (parte di un ambone del IX sec.), con decorazione a intrecci vegetali, rinvenute in tempi diversi, a fianco del duomo attuale, negli scavi della chiesa del Salvatore e delle sue adiacenze.

Pezzo forte dell'esposizione: le quattro anfore romane (eloquenti tracce di un probabile rito sacrificale legato alla fondazione della cinta muraria) rinvenute in piazza Castello nel 1999, il cui allestimento quadrangolare ha inteso ricordare la posizione in cui furono ritrovate (vedi foto).

In definitiva, *ArcheoTorino* si è rivelata un'occasione per offrire al pubblico una vasta panoramica della storia più antica della nostra città, stimolando l'attenzione e la curiosità. In più, si è compiuto un ulteriore passo nella collaborazione tra volontariato e istituzioni. Ossia, precisamente ciò che si intendeva ottenere.

L'auspicio di tutte le parti coinvolte nel progetto – GAT, Soprintendenza e Museo – è che esso venga riproposto nel 2012, corredato da nuovi argomenti inerenti il territorio piemontese. Non appena disponibile, il programma completo sarà visionabile sul sito del GAT (www.archeogat.it).

Fabrizio Diciotti

NOTE

[1] Il GAT ringrazia con riconoscenza la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, il Museo di Antichità di Torino, i Relatori e, ovviamente i medesimi Volontari GAT (tra i quali, in particolare, Valerio, Enrico, Renato, Angela).

[2] Questo articolo è stato chiuso l'8 dicembre, mancando ancora due appuntamenti alla fine del ciclo di conferenze.

[3] Per quanto riguarda la mostra temporanea, l'ideazione e organizzazione scientifica sono stati a cura di Federico Barello, Gabriella Pantò, Luisella Pejrani, Patrizia Petitti, Stefania Ratto con Ada Gabucci e Marco Subbrizio. Restauri e allestimento a cura di: Angelo Carlone, Beatrice De Filippis, Milena Magnasco, Cristina Meli e Alessandro Sani. Logistica e ausili didattici a cura di: Gian Battista Garbarino, Simone Lerma, Susanna Salines con Giulia Vetromile. I pannelli sono stati curati graficamente dal Gruppo Archeologico Torinese.

[4] Ad evento concluso, tutti i reperti esposti sono ritornati nei magazzini del Museo, in attesa che, in un futuro purtroppo ancora indeterminabile, veda la luce la sospirata sezione specificamente torinese del museo stesso, nella quale potranno trovare degna collocazione insieme a molti altri.

[5] I due frammenti della lapide, di cui risulta mancante la parte centrale, sono venuti alla luce in tempi diversi. Il frammento superiore faceva già parte delle collezioni di casa Savoia ed era esposta nella Galleria di Carlo Emanuele I, demolita dai Francesi nel 1801. Il frammento inferiore è stato rinvenuto, tra le macerie della Galleria, solo durante gli scavi archeologici condotti in Piazza Castello tra 1999 e 2000.

Sitografia

www.archeogat.it/zindex/Archeotorino/ARCHEOTORINO_2011.htm



ArcheoTorino, allestimento della mostra temporanea nelle sale del Museo di Antichità. In primo piano, le quattro anfore romane rinvenute in piazza Castello. Sullo sfondo, le vetrine con l'allestimento "a rotazione" dei reperti e, ancora oltre, i pannelli esplicativi.

Oro e grano, due pesi... una misura

Il ponderario di San Secondo di Salussola



Fig. 1 – Iscrizione da S. Secondo di Salussola. Tratto da www.bessa.it

“Per quanto varie e pregiate siano le lapidi eporediesi [...] niuna però supera in valore e rarità questa [...] le lettere sono bellissime, tonde, distinte e regolari, e ricordano i bei tempi del primo secolo dell’impero. Il marmo è bianco e corniciato [...] il tutto è di un bell’effetto”.

È con i toni enfatici propri dell’epoca che il Gazzera descrive l’epigrafe, oggi al Museo del Territorio Biellese (fig. 1), rinvenuta nel 1819 a S. Secondo di Salussola (BI), regione Porte, poi trasferita a Dorzano, dove venne riutilizzata “per soglia della bottega” del farmacista proprietario del fondo in cui era stata recuperata. Ma la sua particolarità, più che negli aspetti paleografici, va ricercata nel testo, nel quale si menziona la donazione di un ponderario da parte del magistrato *Titus Sextius Secundus*, forse uno “straniero” originario della Gallia Narbonense (il nome della tribù di appartenenza, *Voltinia*, non ha riscontro nell’area subalpina), stabilitosi ad *Eporedia* (Ivrea) dopo una onoratissima carriera svolta in patria. Questa è l’integrazione proposta dal Gazzera:

*T. Sextius T. f. Vol(tinia tribu) Secun[dus] II viri iuri dicundo
Eporediæ et omnibus hono[ribus] in patria functus]
ponderarium cum omni [ornatu].*

Il ponderario era il fabbricato in cui venivano conservati i campioni ufficiali di pesi e misure ai fini del controllo fiscale; era, in pratica, l’equivalente dell’odierno ufficio metrico, di solito situato nell’area del foro urbano. Ma nella maggior parte dei casi ciò che di esso ci rimane è la *mensa ponderaria*, denominazione coniata in epoca moderna che identifica il bancone con gli alloggiamenti per le unità di misura, di forma cilindrica o parallelepipedica, nei quali si inserivano i pesi o i recipienti (questi ultimi presumibilmente in metallo e amovibili) corrispondenti alle misure campione, quasi sempre andati persi (figg. 2-3).

I campioni erano a loro volta modellati (*exacti*, cioè certificati) su quelli originali collocati a Roma nel ponderario del Campidoglio (“*exacta in Capitol.*” è, ad esempio, l’iscrizione riportata su una stadera del Museo di Napoli di epoca imperiale) e ad essi dovevano conformarsi tutti gli strumenti (pesi, bilance...) utilizzati nei luoghi pubblici, mercati, botteghe e officine.

Non disponiamo di alcuna traccia archeologica certa del ponderario di Salussola, possiamo solo ipotizzare che si presentasse come una struttura monumentale, considerato che in origine la lastra con l’epigrafe, probabilmente inserita nell’architrave, doveva essere lunga almeno 3,16 m. e alta all’incirca 55 cm. In effetti, ci è pervenuta soltanto la sua parte sinistra, spezzata in sedici frammenti combacianti, per una lunghezza complessiva di m 1,67, ma le presumibili



Fig. 2 - Mensa ponderaria di Pompei. Tratto da <http://www.pompeisites.org>



Fig. 3 - Mensa ponderaria di Cuicul - Algeria.
Tratto da <http://users.unimi.it/calvbedr/pages/mensaponderaria.html>

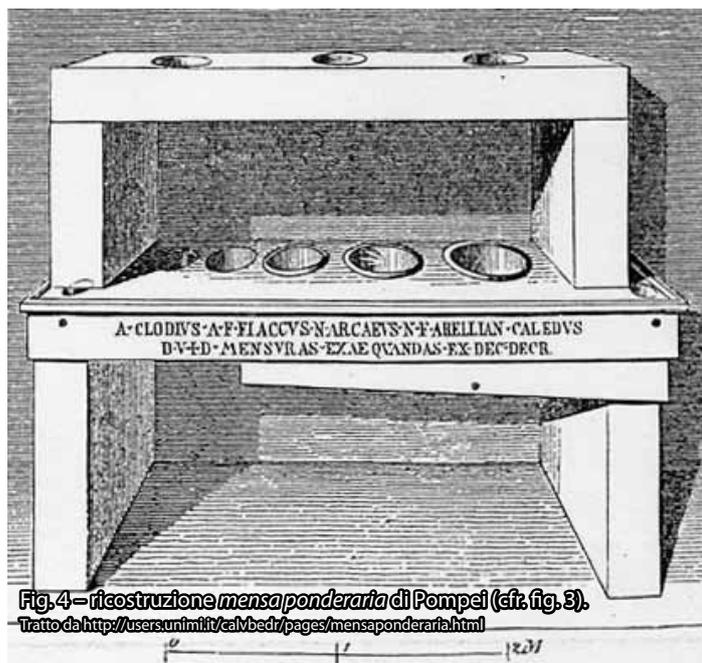


Fig. 4 - ricostruzione mensa ponderaria di Pompei (cfr. fig. 3).
Tratto da <http://users.unimi.it/calvbedr/pages/mensaponderaria.html>

integrazioni del testo presuppongono uno specchio di scrittura all'incirca doppio di quello conservato.

Quanto alla *mensa ponderaria*, come primo riferimento si può utilizzare il ben conservato esemplare di Pompei (figg. 2 e 4), collocato in una nicchia ricavata nel muro di confine tra il santuario di Apollo e il foro olitorio (il mercato dei cereali e dei legumi secchi). Consisteva in un banco orizzontale di travertino lungo 2,25 e largo 0,55 m, che presentava nove cavità circolari di capacità differente; al di sopra era collocata una mensa più piccola, con tre cavità, per un totale di dodici diverse misure legali.

Una delle poche note in Italia settentrionale, oltre all'esemplare del Museo di Aquileia, è stata rinvenuta nel 1998 in un contesto archeologico del I sec. a.C., nell'ambito del sito dell'antica *Bedriacum*, in località Costa di S. Andrea di Calvatone (prov. Cremona); si distingue per il bel colore rosato del materiale di cui è costituita, il calcare ammonitico di Verona (il c.d. "marmo rosso di Verona") (fig. 5).

Ma, in assenza di possibilità di un confronto diretto con questi e con altri reperti, non ci resta che ritornare al testo dell'iscrizione piemontese, il quale sembra suggerire che il ponderario locale fosse "completo di tutti gli arredi", se si considera l'espressione mutila *ponderarium cum omn...* che compare nella terza linea.

Tuttavia il Gazzera osserva in proposito che nel termine *ponderarium* è implicitamente compreso il corredo costituito da tutti i modelli dei pesi e delle misure per uso pubblico e, pertanto, sarebbe da leggersi, piuttosto, un riferimento alla decorazione ("*cum omni ornatu*"), cioè al superfluo più che al necessario, anche per similitudine con un'iscrizione pompeiana nella quale si cita un *macellum* (mercato alimentare) fatto costruire "*cum ornamentis*". Sostanzialmente, sempre secondo il Gazzera, la cosa più importante per il dedicante sembra sia "informare la posterità di averlo voluto edificare senza risparmio, e col proprio denaro".

Abbiamo, peraltro, diverse altre testimonianze materiali che sembrano confermare questa interpretazione, a partire dall'iscrizione di *Falerio Picenus* (attuale Piane di Falerone, provincia di Fermo) che menziona la costruzione da parte di un liberto, "a spese sue e in terreno di proprietà privata", di un ponderario, per di più ornato di statue ed inaugurato "con una magnificenza così grande come mai

nessuno aveva fatto in precedenza" (Maraldi).

Anche il ponderario di Tivoli, risalente al I secolo a.C. e considerato uno dei più completi insieme a quello di Pompei, è stato sovvenzionato da un "benefattore", il quale ricopriva la carica di *magister Herculaneus*, sacerdote addetto al culto di Ercole, dedicatario del vicino santuario e nume tutelare della città. In quest'ultimo esemplare, sia nella scelta dei materiali (il marmo, anche per i tre pesi originari ancora *in situ*) che nella presenza di elementi decorativi (basorilievi con fregio e clava di Ercole), abbiamo l'evidenza materiale e non solo scritta del superamento della valenza meramente utilitaristica della struttura. In altri termini, vi si può leggere piuttosto chiaramente la consueta ostentazione della donazione privata di un edificio pubblico, di cui volentieri gli esponenti del ceto dirigente o personaggi "emergenti" si facevano carico, in quanto considerata un buon investimento per la carriera politica ed uno strumento per ottenere consenso popolare.

Similmente nell'iscrizione della *mensa* rinvenuta a Minturno (provincia di Latina) nel 1841, oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (fig. 6), si citano due magistrati che, su disposizione del Senato, "adeguavano pesi e misure" e si presero cura che venissero affissi a proprie spese. Ma qui vediamo che l'atto di munificenza si collega ad un altro importante aspetto: la standardizzazione delle misure avvenuta in età augustea.

Ne abbiamo una fondamentale testimonianza nel già citato esemplare pompeiano, la cui epigrafe scolpita sulla facciata del bancone, del 20 a.C., afferma che "i duoviri con potere giurisdizionale [...] ebbero il compito di adeguare le misure (*mensuras exaequandas*) per deliberazione dei decurioni". Il testo coincide con il dato archeologico in quanto all'interno delle cavità compare l'indicazione di misure osche, attestando, quindi, non solo un utilizzo del ponderario sin dall'età sannitica (fine del II sec. a.C.) ma anche la basilare esigenza, in un mondo sempre più complesso e composito come quello romano, di uniformare i sistemi di misura, attuando il passaggio dai sistemi locali a quello unico, reso istituzionale da Augusto.



Fig. 5 - Mensa ponderaria di Calvatone.
Tratto da <http://users.unimi.it/calvbedr/pages/mensaponderaria.html>



Fig. 6 - Mensa ponderaria di Minturno. Tratto da <http://marcheo.napolibenculturali.it>

Pertanto, l'epigrafe di S. Secondo testimonia che la diffusione di norme e prassi comuni collegate alla produzione e alla distribuzione di beni e prodotti è avvenuta in modo capillare, coinvolgendo anche le aree periferiche. Per periferico, ovviamente, non si intende disabitato o isolato, tant'è che in questa porzione del territorio biellese, stando ai dati archeologici (in particolare strutture architettoniche, materiali edilizi e reperti funerari) e documentali (Plinio, Strabone, fonti medievali), si ritiene sorgesse l'insediamento di *Victimulae* o *Ictimuli*, definito "di ragguardevoli proporzioni e sicura importanza" (Brecciaroli Taborelli).

Può essere interessante, in merito, il confronto con un caso geograficamente piuttosto distante, quello di Castiglione a Casauria, piccolo comune abruzzese in provincia di Pescara, dove, nei pressi dell'Abbazia di S. Clemente, si ritiene fosse localizzato il pago romano di Interpromio. Anche qui l'edificio del ponderario è andato del tutto perso e ci è rimasta solo l'iscrizione (oggi conservata nel Museo Casauriense), il cui testo, mutilo, è stato integrato, ed in cui sono citati due cittadini di Sulmona i quali "ricostruirono a loro spese il ponderario del villaggio di *Interpromium* rovinato dal terremoto".

Più in generale, la presenza del ponderario è considerata valido indizio del ruolo di mercato o di centro a prevalente funzione commerciale assunto da una cittadina o da un borgo; per contro, in questa prospettiva diventa difficile sfuggire alla suggestione offerta dall'ipotetico legame del ponderario con le specifiche forme di economia locale.

Ad Interpromio, ad esempio, è stato collegato alla pesatura dei prodotti dell'allevamento ovino (carne, pelli, lana, formaggio), in considerazione del fatto che questo villaggio costituiva un centro molto importante dell'industria armenizia, attività notoriamente fiorente nell'Abruzzo montano fino a tutto il secolo scorso. Per S. Secondo, invece, gli studi evidenziano un probabile legame con l'area mineraria della Bessa, situata allo sbocco della valle d'Aosta e alla base delle pendici meridionali delle Alpi biellesi, oggi sito protetto nell'ambito di una Riserva Naturale Speciale. Nell'area, che dista in linea d'aria meno di 6 Km dal territorio di Salussola, si trovano i giacimenti auriferi sfruttati dalle popolazioni locali e successivamente, in un periodo compreso all'incirca tra la seconda metà del II e la fine del I sec. a.C., dagli invasori romani.

Il *pagus* di *Victimule* si sarebbe sviluppato come centro verso cui i pubblicani, appaltatori delle miniere, convogliavano il metallo estratto e, di conseguenza, la prevalente destinazione d'uso del ponderario corrisponderebbe alla pesatura del minerale grezzo.

In realtà, l'identificazione della *Ictimuli/Victimulae* citata dagli storici con il centro direzionale delle *aurifodinae* non è stata fino ad ora pienamente confermata, dato che reperti e strutture indagate a S. Secondo si collocano cronologicamente in età imperiale e non risultano contemporanee al periodo di coltivazione dei giacimenti.

A parere del geologo Pipino l'importanza assunta dall'insediamento in epoca imperiale si ricollega, piuttosto che al ruolo di centro di servizi legati all'attività estrattiva, alla sua ubicazione, lungo la strada *Vercellae - Eporedia - Augusta Praetoria* - Gallia Transalpina, e quindi alla funzione di mercato e, forse, di centro militare. E, per quanto concerne il ponderario, egli afferma che "a parte il fatto che non si tratta di una 'pesa pubblica' [...] risalirebbe al II-III secolo, cioè a centinaia di anni dopo che la miniera era stata abbandonata". Inoltre, ipotizza che il ponderario coincida con una struttura absidata, individuata nel corso di scavi recenti



all'incirca nella stessa area in cui è stata rinvenuta l'epigrafe, peraltro ritenuta dagli archeologi pertinente ad una villa di età basso-imperiale (fig. 7).

Va precisato che già i primi tentativi di identificazione dell'edificio si sono basati sulle evidenze archeologiche attestate in località Porte; in particolare, gli studi di inizio '800 riferiscono di un edificio, conservato parzialmente in elevato, di dimensioni ragguardevoli e di pregevole decorazione, stando alla varietà di frammenti marmorei ritrovati. La distruzione progressiva dei resti e l'assenza di dati di scavo rendono tuttavia impossibile accertare la validità di qualsivoglia proposta interpretativa.

Comporta rischi anche il ricorso alla toponomastica che, dal Gazzera in poi, ha indotto a ravvisare nel termine ponderario l'origine del nome dell'antico borgo di Ponderano, situato a pochi chilometri da Salussola, sino a rilevare il riferimento all'attività di pesatura certificata dei metalli auriferi attraverso il presunto collegamento Ponderano > *ponderarium* > *pondere aurum*. Questa non è l'unica derivazione etimologica ipotizzata: è, però, per la sua suggestività, la più diffusa, come si potrà constatare anche solo da una breve "navigata" tra i siti Internet.

Devo dire, tuttavia, che tale derivazione, nella sua fin troppo chiara evidenza me ne ricorda un'altra, inesistente eppure ancora profondamente radicata nell'immaginario collettivo, quella Torino > toro.

Marina Luongo

Alcune fonti bibliografiche:

C. GAZZERA – *Del Ponderario e delle antiche lapidi eporediesi* – Memorie della Real Accademia delle Scienze, Torino 1832, pp. 37-44

L. BRECCIAROLI TABORELLI – *Nuovi documenti epigrafici dal circondario di Victimulae "Inter Vercellas et Eporediam"* – Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 74, 1988, pp. 133-144

G. PIPINO – *Ictumuli: il villaggio delle miniere d'oro vercellesi ricordato da Strabone e da Plinio* - Bollettino Storico Vercellese, 2000, n. 2 pp. 5-27 (riportato in *Oro, miniere, storia - miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana* - Ovada 2003)

L. MARALDI - "*Falerio*" – L'Erma di Bretschneider, 2002, pp. 45, 99, 104

Siti Internet

www.comune.salussola.bi.it

www.regione.abruzzo.it

www.pianodorta.it

museoarcheologico nazionale.campaniabenculturali.it

users.unimi.it

digilander.libero.it/pmassara/victim.html

www.bessa.it/cenni%20storici.htm

it.wikipedia.org/wiki/Ponderano

La Biagiola: obiettivo raggiunto!

 Atti
vita
GAT

Campo archeologico Monti del Fiora 2011



Saggio A: approfondimento stratigrafico.

Con la campagna di scavo dell'agosto 2011 il GAT è ormai approdato all'ottava edizione del Campo archeologico "Monti del Fiora". Le soddisfazioni, neanche a dirlo, non sono mancate: in primo luogo quella di aver completato l'obiettivo prospettato nel 2009, ossia la realizzazione e il completamento di due saggi esplorativi della stratificazione archeologica nell'area dell'ormai nota villa romana in località La Biagiola presso Sovana (Sorano, GR).

Anche le sorprese non sono mancate, come leggerete fra poco, sorprese che rendono il sito ancora più interessante e degno di essere studiato e tutelato in futuro. Consigliamo quindi, a quanti si fossero persi i resoconti dei precedenti campi, di consultare i numeri passati di *Taurasia* prima di procedere con la lettura!

L'intervento sul sito de La Biagiola

Come premesso, la campagna 2011 ha avuto come obiettivo primario il compimento delle indagini archeologiche nelle aree di saggio aperte tra 2009 e 2010. In sintesi, quanto emerso finora era la presenza di un insediamento rurale d'epoca romana, al quale si è sovrapposta una necropoli con più fasi. Scopi di quest'anno erano definire maggiormente i rapporti fra le evidenze dei diversi periodi e rintracciare elementi utili a precisare la destinazione d'uso degli ambienti d'epoca romana parzialmente indagati.



Saggio B: operazioni di rilievo delle strutture.

Contrariamente a quanto intravisto e ipotizzato negli anni precedenti, le situazioni indagate nei Saggi A e B si sono rivelate analoghe: entrambi mostrano infatti resti di ambienti produttivi (più definiti e inquadrabili in epoca romana per il Saggio B, mentre è ancora poco chiara la destinazione degli apprestamenti del Saggio A), cui si sovrappone un'area cimiteriale (infatti non solo è emersa una nuova sepoltura nel Saggio A – come era prevedibile –, ma anche due inaspettate nel Saggio B).

Lo scavo dei resti ossei è stato accurato, grazie alla supervisione della nostra socia antropologa, Elisabetta, supportata da volenterosi partecipanti: durante lo scorso anno i soci GAT hanno infatti avuto la possibilità di prepararsi allo scavo dei resti umani con attività mirate di laboratorio in sede (gestito dagli efficientissimi Ilaria e Alberto!). E, come hanno avuto modo di sperimentare i partecipanti 2011, lo scavo delle sepolture è un'attività emozionante anche se impegnativa: più volte abbiamo atteso i nostri compagni offertisi volontari fino al tramonto e oltre, intenti a rimuovere nel migliore dei modi le sepolture e i loro corredi; al ritorno erano stanchi ma felici! Chi si tiene aggiornato sulle attività e sulle novità gatiche, inoltre, ricorderà certamente che tra 2010 e 2011 abbiamo avuto la possibilità, grazie all'interessamento dei soci Jacopo ed Elisabetta (e ai rispettivi dipartimenti universitari di riferimento), di far eseguire analisi archeometriche e diagnostiche sul materiale recuperato dallo scavo: la datazione al radiocarbonio su campioni ossei ha indicato in tutti e tre i casi presentati una datazione altomedievale, mentre una informe lamina metallica si è rivelata essere, sotto la patina di corrosione, una placchetta di cintura di fattura longobarda! Questi dati hanno trovato importanti conferme nel corso dello scavo 2011: le due sepolture nel Saggio B hanno infatti restituito elementi di corredo inequivocabilmente riferibili a un orizzonte culturale longobardo (vedi articolo seguente e poster in terza di copertina).

Ma non è stato necessario solo il lavoro di fino: al campo del Fiora c'è spazio anche per partecipanti atletici e robusti! Impresa di quest'anno infatti è stata lo svuotamento di una ambiente interrato, profondo quasi 1,5 m, individuato a fianco della cosiddetta cisterna. Tale vano, di destinazione ancora incerta, in fase di abbandono della villa, è stato riempito con scarichi di materiale vario: dall'interro sono stati recuperati lacerti di pavimentazione in cocciopesto, frammenti di contenitori anforacei e ceramiche di varie epoche (dall'epoca romana repubblicana al tardoantico), ossa animali, tegole quasi intere. Bisogna dire che le fatiche del movimento terra manuale erano ripagate dai molti rinvenimenti e dalla possibilità di trovarsi nel luogo più fresco del cantiere!

Le attività sono proseguite al campo base (come al solito eravamo ospitati nel complesso scolastico di Sorano): per la gioia degli appassionati di antropologia, sono state condotte alcune analisi e osservazioni preliminari sui resti scheletrici.

Al termine del campo, una giornata è stata dedicata all'accurata ricopertura delle aree di saggio e alla messa in sicurezza delle strutture più fragili: esaurita la stratificazione archeologica, infatti, non è prevista una riapertura dello scavo a breve.



Laboratorio sui materiali, in particolare quelli osteologici, presso i locali dell'Istituto Comprensivo di Sorano



Quattro sepolture longobarde in fase di classificazione e riaccostamento durante le operazioni di laboratorio.

L'essere giunti finalmente all'obiettivo prefissato nel 2009 per i saggi archeologici alla Biagiola non significa però necessariamente la chiusura del campo Monti del Fiora! Come ulteriore novità, il campo di quest'anno ha rappresentato l'occasione di conoscere il nuovo funzionario di zona, dott.ssa Mariangela Turchetti (subentrata a Gabriella Barbieri, a fine servizio) e avviare con lei l'ipotesi di una proficua collaborazione sotto nuove forme. Tenetevi quindi in contatto: stiamo lavorando per l'edizione 2012!

Vita di campo e attività collaterali

Proseguendo una tradizione inaugurata lo scorso anno, durante la nostra permanenza a Sorano si è tenuto un appuntamento che si spera prosegua ancora nel tempo: una conferenza aperta, per presentare a soranesi e turisti le attività dei volontari archeologici sul territorio. Organizzata dall'assessore comunale con delega alla cultura e coordinata dall'archeologa e amica Lara Arcangeli, anche quest'anno la chiacchierata è stata tenuta a due voci dal nostro Fabrizio e da Riccardo Pivrotto del G.A. di Sorano-Pitigliano.

Ovviamente (oramai è cosa nota e doverosa) al campo Monti del Fiora non ci si occupa di sola archeologia: ampio spazio è riservato alla socializzazione e alle escursioni culturali e – devo dire – soprattutto ludiche! Lo spiaggiamento al lago di Bolsena riscuote ogni anno maggior successo, probabilmente proporzionale alle fatiche che lo scavo ci riserva. Immane la cena all'annuale sagra del prosciutto di Sorano e la visita serale alle bancarelle della fiera (attesissime e gettonate in particolare



Saggio B: un coltellino in ferro e frammenti di un pettine in osso, ancora ricoperti di terra, appena dopo essere stati recuperati da una delle sepolture longobarde.

dalle partecipanti).

In conclusione, uno speciale e doveroso ringraziamento – quest'anno in particolar modo – va a tutti i responsabili e collaboratori che hanno reso possibile al meglio l'edizione 2011 del Campo, pur tra mille difficoltà logistiche e ostacoli, nonché ai partecipanti che hanno avuto fiducia nella sua buona riuscita!

Anna Ferrarese Lupi

Il Campo Archeologico del Fiora si racconta in una pubblicazione

L'attività di ricognizione e di scavo che il GAT ha svolto dal 2004 al 2010 nel territorio grossetano, sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, vede riconosciuta la propria valenza culturale e scientifica grazie a un ricco volume voluto dalla Soprintendenza stessa – nello specifico, dall'ispettrice dott.ssa Gabriella Barbieri – dal titolo: *Il territorio di Sovana. Un decennio di ricognizioni e indagini archeologiche*, edito a Siena dalla Nuova Immagine Editrice (fine dicembre 2011).

In questo libro, oltre a specifici interventi archeologici descritti da Gabriella Barbieri inerenti l'abitato di Sovana e alcune aree limitrofe, il GAT presenta la sua personale esperienza sul territorio dei Pianetti di Sovana, attraverso la descrizione delle intense attività ricognitive, dei fortunati sondaggi di scavo e delle operazioni – collaterali ma dirimenti – di laboratorio. L'opera viene così descritta sulla copertina: *“Questo volume raccoglie il frutto di un decennio di attività assai feconda della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nell'area di Sovana, tornata alla ribalta delle cronache per due scoperte archeologiche di eccezionale interesse: la tomba dei Demoni Alati e il tesoretto di monete d'oro tardoantiche dalla chiesa di San Mamiliano. Non si può però dimenticare che, per la conoscenza di un territorio, sono significativi anche più modesti ritrovamenti, che passano per lo più sotto silenzio, ma che costituiscono piccole preziose tessere di un mosaico molto più complesso. È a queste testimonianze meno eclatanti che è dedicata questa nuova pubblicazione, frutto di un'intensa collaborazione della Soprintendenza con il Gruppo Archeologico Torinese, a dimostrazione che anche l'attività di volontariato può dare risultati sorprendenti”*.

Per il GAT quest'opera può ben rappresentare una delle sue più salde pietre miliari, a testimonianza di quanto l'Associazione, nel corso degli anni, sia costantemente cresciuta e oggi sia apprezzata, anche dalle istituzioni, non solo per la sua vocazione divulgativa ma pure per il rigore tecnico acquisito.

Una recensione più ampia del volume sarà disponibile nel prossimo numero di *Taurasia* e, prima ancora, sul nostro sito www.archeogat.it.

F.D.

Tre anni di reperti antropologici al GAT

Attività
GAT

Campo archeologico Monti del Fiora 2011

È giunta ormai al terzo anno l'avventura del GAT nello scavo dei reperti antropologici nel sito romano-medievale de La Biagiola presso Sovana, nel comune di Sorano (GR): infatti, se tre anni fa l'ultimo giorno di scavo si era concluso con l'inaspettata scoperta di uno scheletro quasi completo nel Saggio A, quest'anno si è concluso con l'altrettanto inaspettato ritrovamento di una sepoltura multipla nel Saggio B. Ma procediamo con ordine.

Nel 2011 lo scavo relativo al Saggio A aveva portato alla luce una sola inumazione [foto 1] all'interno del reticolato a blocchi tufacei, zona per la quale si ipotizzava già un riadattamento della villa romana a scopo sepolcrale. Le modalità di sepoltura non si discostavano da quelle rinvenute durante le precedenti campagne di scavo: individuo in sepoltura primaria (ovvero rinvenuto in deposizione originaria) e nessuna presenza di corredo.

La grande novità del Campo 2011 è rappresentata dalla scoperta di tre sepolture all'interno del Saggio B, inumazioni che, per la prima volta, hanno restituito corredo di ambito longobardo. Nello specifico la scoperta ha riguardato: un individuo in sepoltura primaria (con diversi elementi di corredo, tra i quali una spada corta [foto 2]) e due sepolture, la prima delle quali, dopo la completa decomposizione, è stata ridotta (ovvero spostata lungo un fianco della fossa) per far posto ad una seconda inumazione, quest'ultima rinvenuta in deposizione primaria [foto 3]. Anche in questo caso sono stati ritrovati elementi di corredo: essi si presentano molto simili all'elemento metallico rinvenuto durante la campagna 2010, interamente ricoperto da patine di alterazione e da incrostazioni di natura terrosa, sottoposto ad analisi radiografica presso il Politecnico di Torino, e che si era rivelato essere un elemento decorativo da cintura.

Ricostruendo pertanto l'attività di questi tre anni, è possibile affermare che lo studio dei resti antropologici ha

permesso di identificare un campione rappresentato da almeno dodici individui: 4 adulti e 1 subadulto (adolescente) di sesso maschile, 2 adulti di sesso femminile, 3 adulti di sesso non ancora determinato e, tra i resti di sesso non determinabile (a causa dell'età biologica di morte o dell'esiguità del ritrovamento), 1 subadulto (0-6 anni) e alcuni gruppi di ossa. Inoltre,

la possibilità di effettuare uno studio più approfondito sui resti rinvenuti durante le campagne di scavo del 2009 e del 2010, ha permesso di ipotizzare, per il campione in esame, uno stile di vita attivo e uno stato di buona salute. I suddetti studi hanno così contribuito ad integrare i dati archeologici permettendo di ampliare le conoscenze sul territorio e sull'uomo che lo abitava.

Foto 1. Saggio A, individuo in sepoltura primaria. In corso scavo.



Foto 2. Saggio B, individuo in sepoltura primaria con corredo. In corso scavo.

Si ringraziano le ispettrici Gabriella Barbieri e Maria Angela Turchetti per aver dato al GAT la possibilità di effettuare questo scavo. Un caloroso grazie va alla prof.ssa Emma Rabino Massa e alla dott.ssa Rosa Boano che, mettendo a disposizione del GAT non solo le proprie competenze e quelle dei loro collaboratori, ma anche una parte del Laboratorio di Antropologia Morfologica del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo (DBAU) dell'Università di Torino, hanno reso possibile e fruttuosamente concreto lo studio dei reperti antropologici, dallo scavo al laboratorio [foto 4].

Un grazie particolare va alle *équipe* che si sono spontaneamente costituite sullo scavo e che, senza sentire la fatica, hanno continuato a rimuovere la terra da questi preziosi reperti anche a sera tarda (mentre il sole tramontava, si iniziavano a sentire le cicale, l'umidità e... gli spari dei cacciatori!).

Elisabetta Di Francia



Foto 4. Operazioni di pulitura, catalogazione e assemblaggio presso il DBAU.



Foto 3. Saggio B, deposizione multipla: sepoltura primaria (a destra) e riduzione dello scheletro (a sinistra). In corso scavo.

Il GAT al convegno di Antropologia di Torino

Il GAT ha partecipato, con un poster [riprodotto in terza di copertina] dal titolo *Approccio multidisciplinare nello studio di sepolture altomedievali scoperte a Sovana (GR)*, al XIX Congresso dell'Associazione Antropologica Italiana, 1961-2011: Cinquant'anni di congressi. *Passato, presente e futuro dell'antropologia*, tenutosi a Torino tra il 21 e il 24 settembre 2011.

La partecipazione a tale congresso internazionale rientra nello spirito di divulgazione, che da sempre ha caratterizzato la nostra associazione. Per l'occasione il GAT ha allargato il proprio pubblico, rendendo partecipe ed informando anche una selezionata comunità scientifica, quella degli antropologi, della nostra realtà operativa. È stata inoltre l'ennesima dimostrazione delle fruttuose collaborazioni che si possono instaurare tra Enti e Istituzioni pubbliche, quali le Università, le Soprintendenze, e le associazioni di volontariato.

Durante le giornate del convegno si sono susseguite *lectio magistralis* di importanti esponenti dell'antropologia nazionale e mondiale – fra i quali ricordiamo Luigi Luca Cavalli-Sforza, Yves Coppens e Brigitte Senut – e comunicazioni negli ambiti più diversi dell'antropologia (con sessioni che spaziavano da "Paleoantropologia e preistoria" ad "Antropometria ed ergonomia", fino a quella dedicata ad "Antropologia molecolare").

Il lavoro svolto dai volontari della nostra associazione si conferma valido e, seppur nei limiti del volontariato, risulta confrontabile con gli altri lavori analoghi (comunicazioni e poster) presentati all'interno della sessione di "Biologia scheletrica e paleopatologia". In questo scenario, la presenza del nostro poster si è rivelata un'ottima vetrina per il GAT: l'affluenza, anche da parte degli studenti, è infatti stata molto alta.

Si ringraziano Emma Rabino Massa e Rosa Boano dell'Università di Torino che hanno offerto al GAT questa opportunità e lo hanno incoraggiato e sostenuto nelle fasi operative.

Volontari all'opera in Calabria

Atti
vita
GAT

Un nuovo sito: lo scavo di una villa rustica romana a Borgia (CZ)

La campagna condotta nell'estate 2011 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria in collaborazione con il Gruppo Archeologico Ionico ha interessato lo scavo di un sito di età romana nel comune di Borgia (CZ). Il sito si trova nell'entroterra, in località Girella, a circa 3.5 Km dall'antica città romana di Squillace e a 4 Km dall'attuale linea di costa, nei pressi del cantiere per la costruzione della nuova statale che sostituirà la SS 106 costiera.

Il ritrovamento è avvenuto a fine luglio 2010, durante la posa di un metanodotto SNAM di derivazione per il comune di Borgia. Gli scavi stratigrafici, condotti nel mese di agosto 2010, si erano concentrati nell'esplorazione di una consistente struttura muraria, che correva per buona parte della lunghezza della trincea del metanodotto, e di altri setti murari ortogonali, che si legavano ad essa ed individuavano diversi ambienti. Le operazioni di scavo avevano indagato la trincea di spoliatura delle murature e avevano portato all'individuazione dei muri rasati. In un ambiente era stato individuato un bellissimo pavimento in *opus spicatum*, in buona parte ancora conservato.

L'indagine condotta durante l'estate 2011 ha permesso di apportare nuovi ed importanti dati allo studio del complesso: lo scavo (di tipo estensivo) portato avanti grazie ai volontari ha permesso infatti di ottenere una visione più ampia della stratigrafia del sito, integrando le informazioni necessariamente parziali che gli archeologi avevano ricavato in seguito all'indagine archeologica all'interno della trincea.

L'attività è proseguita in due diverse aree già precedentemente individuate: nella parte E del sito, dove era stato individuato un primo e modesto impianto di età tardo-repubblicana (III-I sec. a.C.), caratterizzato da strutture murarie a secco, e a W, dove tale struttura sembra essersi ampliata nei secoli successivi. Le operazioni di scavo hanno consentito di mettere in luce le porzioni superstiti dei crolli delle strutture, molto probabilmente sconvolti durante la fase di spoliatura. Questi crolli risultano, inoltre, in parte tagliati dalla spo-

liazione stessa che sembra aver rasato le strutture murarie. L'individuazione del pavimento in *opus spicatum* ed il rinvenimento di diversi frammenti di cocciopesto negli strati di scarico, avevano già fatto presupporre la presenza di ambienti produttivi nel sito, che era stato pertanto identificato come una villa rustica. Lo scavo del 2011 ha messo in luce tutto il pavimento in *opus spicatum*, oltre a ben conservati pavimenti in cocciopesto, preservatisi in altri ambienti della struttura, permettendo così di rinforzare l'ipotesi originaria-



mente avanzata.

Per quanto riguarda la datazione, gli elementi ceramici ci portano ad affermare una continuità di frequentazione ed utilizzo dell'area a partire dal III secolo a.C. (ceramica a vernice nera) e per tutta l'età imperiale (ceramica sigillata africana C, in particolare). L'assenza – allo stato attuale delle ricerche – di anfore vinarie del tipo Keay LII sembrerebbe confermare questa cronologia ed escludere una frequentazione del sito posteriore alla fine del IV secolo. La villa venne dunque abbandonata, molto probabilmente, nel IV secolo d.C.; la presenza di strati di scarico, di modesti crolli, e degli strati di spoliazione rende possibile ipotizzare una radicale spoliazione della struttura, che per la cronologia del materiale osservato non sembra essere di molto posteriore all'abbandono del sito stesso (metà del IV sec. d.C.). Non si hanno elementi per definire successive frequentazioni dell'area, che presenta una stratigrafia post-antica uniforme e caratterizzata da un paleosuolo di origine alluvionale.

Secondo i dati finora raccolti, il sito di località Girella si inserisce quindi nel sistema di occupazione del territorio rurale della città di *Scolacium* (da cui dista appena 3 Km) e la sua peculiare collocazione topografica, in prossimità del torrente Fiumarella ed ai piedi del pendio meridionale del sistema collinare limitato, sul versante opposto, dal fiume Corace, rispecchia quella già appurata in questo contesto territoriale in età romana.

Jacopo Corsi

I dati tecnici contenuti in questo articolo sono stati forniti dall'archeologo Ernesto Salerno, responsabile dello scavo, che ringrazio sentitamente.



Attività del campo: classificazione della ceramica rinvenuta.



Un momento di riposo sullo scavo.



Volontari... in trincea.

Questa volta non la (s)campo...

 Atti
vita
GAT

Vita quotidiana sullo scavo di Stalettì-Borgia

Ore 5.45: suona la prima sveglia (c'è sempre qualcuno di corvèe nella nostra camerata ...), eppure non si sente la fatica ad alzarsi dal letto. Sarà perché dallo spiraglio delle tapparelle qualcuno riesce a scorgere il levare del sole? Oppure perché c'è chi parla nel sonno (in francese pure)? O forse perché si trepida dal desiderio di scoprire quali sorprese ci riserverà il pavimento in *opus spicatum* della villa romana?

E con la cremolata ai fichi ancora sulla stomaco dalla sera prima ci alziamo per dirigerci con passo incerto verso il bagno stranamente libero... e naturalmente intasato! Nel frattempo la corvèe ha apparecchiato e il profumo di caffè impregna la scuola materna, nostro 'rifugio'. Speriamo che Jacopo non si sia finito tutta la Nutella!

Ore 7.00: belli unti di crema solare, attrezzati di cappello, scarponcini e guanti, si parte alla volta di Roccelletta di Borgia a bordo del nostro furgoncino. Dopo un tragitto con panorama mozzafiato arriviamo allo scavo e qui non c'è scampo: si comincia! Pala, piccone, carriole, trowels, secchi, palette e cazzuolone... per fortuna c'è Bruno: «Forza giovani! Non fate i turisti!».

Ulivi secolari, brezza marina, frinire delle cicale ... se non fosse per il polverone e il frastuono del cantiere della nuova Statale 106 questo sarebbe un paradiso! L'emozione di riportare alla luce anche il più semplice dei cocci per chi non ha ancora avuto il battesimo dello scavo è indescrivibile... e che dire se qualche fortunata alla sua prima esperienza si imbatte per puro caso in una moneta romana?

Chi invece pur lavorando duramente sotto il sole a picco non ha rinvenuto che ossicini di maiale e denti di pecora si dovrà consolare con una bella fetta di melone (*u zzipàngulu*) e qualche sonora risata. È bello però sapere che mentre spicconi energicamente c'è qualcuno che prepara il pranzo per te, e che pranzetto! Alle ore 13.00 facciamo ritorno, sporchi e sudati, con la speranza che il vento non abbia di nuovo spazzato via le docce dal giardino (4 tubi di gomma e mai uno dalla temperatura giusta!).

Nel pomeriggio, spiaggia libera di Caminia: una distesa di sabbia bianca ed acqua cristallina punteggiata di nuclei familiari calabresi sotto l'ombrellone, con borsa frigo ben fornita al seguito. E tra gavettoni falliti e scherzi da spiaggia ci raccontiamo le nostre vite. Qualcuno di noi è qui perché sogna di

fare dell'archeologia il suo mestiere; qualcuno perché voleva provare un'esperienza nuova, dedicando parte delle sue vacanze ad un'attività di volontariato culturale... Ma tutti ritornano incantati dalla bellezza dei luoghi, dall'ospitalità della gente, dall'ottima cucina di Tonino e dal clima di serena amicizia che caratterizza questo campo. Col passare dei giorni le amicizie si stringono e le cinture si allargano... Ahi, la gastronomia calabrese!

Alla sera, sfidando la bora (alla faccia di chi sostiene che d'estate in Calabria faccia caldo) si esce in gruppo, francesi e italiani *all together!* Mai paesino del Sud fu più festaiolo di Stalettì: la Madonna del Carmine, San Gregorio, San Rocco, l'Assunta... Feste patronali e gastronomiche, tarante e tarantelle in piazza, luminarie a gogò, mercatini e baracconi hanno accompagnato le nostre scorribande notturne.

Arriva così l'ultima sera, con Ernesto alla chitarra, i balli di Chiara ed Andrea, le crêpes delle ragazze francesi e un po' di malinconia. Domani tutti partiranno; i banchi torneranno al loro posto sostituendo le brande, e della nostra presenza non resterà più traccia. Solo il fico del giardino con i suoi rami ormai spogli potrà testimoniare il nostro passaggio... in attesa del prossimo anno!

Federica Caramia, Lucia Bianco, Graziella Mussetta



Davanti alla cattedrale di Squillace.



La spiaggia di Caminia.

Publica Strata resurgens

Una mostra che non... mostra i segni dell'età

Atti
vita
GAT

Con il Patrocinio di: **CITTA' DI COLLEGNO**

GRUPPO ARCHEOLOGICO "AD QUINTUM" COLLEGNO

GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE (G.A.T.)

hanno il piacere di invitarvi all'inaugurazione della mostra

PUBLICA STRATA

AD QUINTUM: AL QUINTO MIGLIO DELLA VIA AD GALLIAS

Sabato 4 giugno 2011
COLLEGNO - Chiesa di San Massimo
Via XX Settembre 10 - Ingresso sul retro, presso le absidi

GIORNI e ORARI di APERTURA della mostra

Sabato 4 Giugno	dalle 9 alle 12.30 (tranne durante la Messa) e dalle 17 alle 19
Domenica 5 Giugno	dalle 17 alle 19
Giovedì 9 Giugno	dalle 17 alle 19
Sabato 11 Giugno	dalle 9 alle 12.30 (tranne durante la Messa) e dalle 17 alle 19
Domenica 12 Giugno	dalle 17 alle 19

Ingresso gratuito

Info: adquintum@gmail.com - 347.9335581

La mostra Publica Strata, che il Gruppo Archeologico Torinese aveva allestito dal 5 novembre al 4 dicembre 2005 presso l'Ecomuseo del villaggio Leumann, in collaborazione con il Gruppo Archeologico Ad Quintum di Collegno e con l'Associazione Amici della Scuola Leumann, è risorta (per poco tempo) come la Fenice nella chiesa di San Massimo a Collegno, ossia proprio nei pressi dell'area in cui correva l'antica strada oggetto dell'esposizione.

L'inaugurazione si è tenuta sabato 4 giugno 2011 nella suggestiva cornice della cripta sotterranea della sorprendente chiesa di San Massimo a Collegno che custodisce, al di sotto di un'anonima chiesa novecentesca, le vestigia – peraltro non facilmente leggibili – di un tempio paleocristiano del quinto secolo, associato dalla tra-

dizione storiografica alla sepoltura del primo

vescovo di Torino, Massimo.

La modesta chiesa moderna, a sua volta, frutto della ristrutturazione di una chiesa barocca avvenuta negli anni Cinquanta del secolo scorso, cela ancora gelosamente ciò che rimane delle absidi della costruzione romanica del XII secolo, succeduta al tempio paleocristiano sorto nel medesimo sito. La chiesa di San Massimo di Collegno è in realtà il punto di arrivo di una stratificazione bimillenaria di ben cinque fasi edilizie, poiché anche la primitiva costruzione paleocristiana sorse, a sua volta, su costruzioni civili di epoca romana.

La mostra è purtroppo rimasta aperta al pubblico per pochi giorni, a causa della impossibilità di utilizzare i sotterranei della chiesa in modo permanente, ma ha attratto comunque un notevole numero di visitatori e ha segnato la ripresa dell'attività dell'associazione Ad Quintum, dopo un periodo di forzata inattività, oltre a celebrarne la rinnovata collaborazione con il Gruppo Archeologico Torinese.

I numerosi pannelli esplicativi hanno accompagnato i visitatori in un itinerario storico-archeologico da *Augusta Taurinorum* verso il quinto miglio, ossia *Ad Quintum* (là dove poi sarebbe sorta Collegno), e poi lungo la strada delle Gallie, attraverso l'epoca romana e medievale. I visitatori hanno manifestato particolare interesse per la riscoperta della villa-mansio romana che sorgeva presso l'area dell'attuale chiesa e sono stati attratti dalle descrizioni dei luoghi di culto, presumibilmente dedicati alla famiglia imperiale, che dovevano trovarsi nell'area di *Ad Quintum*, e dai pannelli che illustravano i reperti della necropoli romana. Le descrizioni di come scorreva la vita, duemila anni fa, in *Ad Quintum* hanno permesso di rivivere la realtà quotidiana della civiltà romana molto più vivacemente – e forse efficacemente – che attraverso le pagine di un libro di storia.

I bambini in particolare sono rimasti colpiti dalle sagome a grandezza naturale che ritraevano centurioni, pellegrini e mercanti, in modo estremamente realistico [per forza, si trattava di alcuni soci GAT debitamente travestiti e fotografati - n.d.r.].

Protagonisti della mostra sono ovviamente stati quei pannelli

che illustravano la fitta rete di strade romane e soprattutto le tecniche costruttive che ne hanno consentito, in numerosi tratti, la conservazione e l'uso per oltre duemila anni. La ricostruzione in scala 1:1 di una sezione di strada romana, con i vari strati che, al di sotto dei basoli, ne assicuravano il drenaggio e la stabilità, è stata oggetto di ammirazione da parte dei visitatori... e non sono naturalmente mancati gli ironici commenti a proposito delle odierne e frequenti buche nell'asfalto, spesso steso per uno spessore inferiore a quanto prescritto nei capitolati...

Qualcuno, forse un po' distratto, ha scoperto con sorpresa che i lavori di costruzione della metropolitana torinese hanno permesso, nel 2002, il ritrovamento nell'area di Collegno di una necropoli gota e di una ben più estesa necropoli longobarda. Grande curiosità ha destato la fotografia (tratta dal catalogo della mostra del 2004) dello scheletro di un cavallo decapitato per accompagnare il suo cavaliere nell'oltretomba, secondo un rito longobardo frequente nel caso di sepoltura di personaggi prestigiosi.

Altri pannelli hanno illustrato la fase paleocristiana e i rapporti della chiesa – di cui si percorrevano i ruderi del basamento – con il celebre vescovo, Massimo I. In merito, i visitatori tentavano senza esito di strappare una risposta definitiva al dilemma irrisolto dell'eventuale deposizione, peraltro mai documentata, del corpo del primo vescovo di Torino all'interno della chiesa stessa.

Notevole la riproduzione di una delle transenne traforate delle finestre della chiesa altomedievale, il cui originale è conservato nel Museo di Antichità di Torino, e ammirevole il plastico della fase paleocristiana della chiesa di San Massimo, opera paziente, accurata e realistica di Cesare Guarnaschelli per Ad Quintum.

La vista dell'interno delle absidi romaniche, ancor oggi abbastanza chiaramente identificabili, apriva la strada alla lettura dei pannelli che illustravano la fase medievale dell'area di Collegno e in particolare il passaggio dalla *publica strata* romana alla cosiddetta via Francigena (o Romea, o Pellegrina).

Dai testi emergeva molto chiaramente come la *publica strata* romana, parte di un'unica macchina statale, fosse stata progressivamente sostituita, in età medievale, da una rete capillare di vie che – talvolta ricalcanti tracciati più antichi – insieme costituivano la via Francigena, facendo capo ad una vera e propria costellazione di poteri locali, anziché ad una autorità centrale. La mostra ha evidenziato come lungo tali strade siano sorti ospizi, locande e abbazie per dare asilo e sicurezza a pellegrini e mercanti.

Gli ultimi pannelli della mostra illustravano la trasformazione di Collegno nella fase matura del medioevo, il *Burgus di Collegium*, gli airali rustici ed il Castello feudale.

A distanza di sei anni dal suo primo allestimento, la mostra Publica Strata ha dimostrato di conservare tutta la sua freschezza per cui si giustifica appieno il titolo di "Publica Strata resurgens" con cui si commenta oggi la sua rinascita. Il rigore storico e l'aspetto informativo sono ancora attuali e la disposizione all'interno dei sotterranei della chiesa di San Massimo a Collegno ha reso la mostra ancora più suggestiva, al punto di far dimenticare le difficoltà di lettura di alcuni pannelli, a causa della scarsa illuminazione. Del resto, si è guadagnato molto dal fascino del luogo ultramillenario che ci ha ospitato, per cui il bilancio complessivo, seppur nel limitato tempo di esposizione, è stato più che positivo.

Ci auguriamo sinceramente di non dover attendere altri sei anni per rivedere questa splendida mostra riallestita in qualche altro sito significativo, lungo il percorso della via delle Gallie... Così come la Fenice, Publica Strata ha ancora in serbo molte vite per affascinare nuovi visitatori.

Mario Busatto



Dalla scimmia alla donna

Come ti catturo un marito



Il percorso – non sempre lineare – che in qualche milione di anni ha segnato la distanza fra le scimmie antropomorfe e l'uomo è caratterizzato dalla conquista dell'andatura bipede, dalla perdita del pelo, dall'uso di un linguaggio articolato e complesso, dalla capacità di ridere e di formulare pensieri astratti, dall'uso di utensili nelle attività di caccia, dalla conquista del fuoco. Oggi condividiamo con scimpanzé e gorilla circa il 99% del patrimonio genetico, la necessità di relazionarci con individui della stessa specie, le capacità di creare strutture sociali complesse e, purtroppo, di essere terribilmente crudeli verso i propri simili.

Anche la sessualità ha subito formidabili cambiamenti che sono stati determinanti nella storia evolutiva; per comprendere cosa sia successo bisogna partire dagli studi etologici effettuati negli ultimi 50 anni sui comportamenti e sulle strutture sociali dei primati.

Premesso che esistono differenze notevoli fra le diverse specie si può osservare che lo svezzamento e allevamento dei cuccioli è esclusivo compito delle femmine. Se profondo è il legame che unisce madre e figlio – Jane Goodall segnala casi di scimpanzé, ormai adulti, che si lasciano morire in seguito alla scomparsa della madre – inesistente risulta invece essere il legame affettivo con il padre. La promiscuità non conduce a formare famiglie stabili e solo un esame del DNA offre certezze sulla paternità, in quanto, la scimmia in estro si accoppia con tutti i maschi del gruppo e il maschio dominante ha il solo privilegio di potersi accoppiare quando la femmina è più feconda e più elevate sono le probabilità di riproduzione. Nel periodo di estro (che dura 7 giorni) offerte di cibo e attenzioni sono frequenti; dopo, come da consuetudine, il maschio riprende a sorvegliare il territorio e ad occuparsi della ricerca del cibo.



Fra gli umani – anche se in presenza di molte varianti – il modello largamente dominante è invece la monogamia, dove uomo e donna uniscono le forze al fine di facilitare lo sviluppo della prole.

In questo modo (nell'ipotesi migliore) le femmine sicure dell'appoggio dei maschi erano in grado di dedicarsi ai loro doveri materni. I maschi sicuri della lealtà della femmina erano pronti a lasciarla per andare a caccia ed evitavano di lottare per loro. La prole godeva della massima cura e attenzione.

Il legame di coppia, sul quale si organizzerà la vita fa-

migliare, l'educazione dei figli, la divisione del lavoro diventa il tassello fondamentale nella storia evolutiva del genere *Homo*; il sistema più semplice e diretto per consolidarlo è consistito nel rendere più complicate e soddisfacenti le attività in comune della coppia: il sesso diventò sempre più attraente e non condizionato dal periodo di capacità riproduttiva.

L'andatura bipede e la perdita dell'estro avevano nascosto le manifestazioni esteriori (visuali, olfattive) della ricettività sessuale e in relazione a questi cambiamenti l'erotismo e le relazioni sessuali diventarono più mentali, psichiche, simboliche e meno legate al reale. La stimolazione sessuale cambiò radicalmente natura e si svilupparono altre forme di comunicazione-attrazione, come la rotondità del seno e le forme accentuate del fondo schiena; inoltre diventarono sempre più sensibili le zone ricche di terminazioni nervose (lobi delle orecchie, labbra, capezzoli, genitali) in grado di offrire stimoli erotici tattili.

Pratiche, divieti e desideri sessuali formano la base della nostra psicologia, la struttura del nostro inconscio e le fondamenta delle nostre regole sociali.

La ricerca del partner stabile ha favorito – come Darwin suggerisce – la selezione sessuale e, anche se il concetto di bellezza è condizionato dal luogo, dalla cultura e dal momento storico, si può osservare che il nostro percorso evolutivo ha sempre premiato nella femmina forme accentuate e con meno peli, Marilyn Monroe piuttosto della "Donna scimmia" di Ferreri.

Della sessualità dei maschi è superfluo parlare in quanto l'evoluzione è stata minima (a volte si può parlare anche di involuzione...).

Carlo Vigo

Per un approfondimento del problema:

- <http://www-3.unipv.it/webbio/dfprimat.htm#ETHOLOGY>
- Morris Desmond, *La scimmia nuda*, Bompiani 2009
- Cohen Claudine, *La femme des origines*, Herscher 2003
- Darwin Charles, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Newton Compton 2010



Due dame del paleolitico superiore: la "Venus di Willendorf" (in basso) e la "Venus dei Balzi Rossi".

Il mistero del pelo

Meno pilu per tutti...

Se osserviamo la pelle delle 192 specie viventi di scimmie, la nostra è la sola ad apparire nuda (anche se in realtà i nostri peli sono numerosi – persino più di quelli di uno scimpanzè – ma “miniaturizzati”).

Ciò pone agli studiosi forti interrogativi in quanto la maggioranza dei mammiferi è piuttosto affezionata al mantello peloso, funzionale soprattutto a conservare la temperatura corporea e a evitare brutte scottature; infatti, fra i mammiferi non acquatici di taglia medio-piccola, solo talpa, oritteropo, armadillo e pipistrello hanno ridotto il manto pilifero.

La motivazione evolutiva che ha spinto l'uomo a rarefare e quasi eliminare la pelliccia (salvo poi “ripensarci” e utilizzare quella di altri animali) deve quindi essere stata molto importante. In merito sono state proposte diverse cause:

- la selezione sessuale, ovvero: meno pelo, più eros;
- l'aumento della sedentarietà; essa fece sì che le tane venissero infettate dagli insetti parassiti del pelo (zecche, vermi, cimici, pulci) che trasmettevano malattie, dunque: meno pelo, più salute;
- la necessità di compensare il riscaldamento dovuto alla caccia nella savana (però leoni e sciacalli hanno conservato il pelo, corto ma folto);
- la scoperta e l'uso del fuoco: per scaldarsi, l'uomo divenne meno dipendente dal pelo (e, aggiungo io, probabilmente vi furono casi in cui gli ominidi con troppa pelliccia presero fuoco...).

Quale che ne sia stata la causa, la perdita del pelo è stata comunque compensata dalla crescita di abbondanti ghiandole sudorifere e da strati di grasso sottocutanei, in grado di conservare il calore corporeo quando scende la temperatura.

Un mistero nel mistero: perché abbiamo conservato i peli intorno ai genitali? Forse perché nel rapporto di coppia ha grande importanza l'impressione olfattiva, l'odore individuale specifico del corpo del partner (a cui i maschi sono più sensibili) e, dato che le nostre ghiandole odorifere sono concentrate proprio nelle zone dei genitali, i ciuffi di peli hanno la funzione di assorbire e concentrare questi odori.

Ma cosa c'entrano le ascelle? Beh, in un rapporto vis-à-vis sono in una posizione strategica rispetto al naso del compagno...

Carlo Vigo



GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE



Sede: Via Bazzi, 2 • 10152 Torino • Tel. 011.43.66.333
www.archeogat.it • segreteria@archeogat.it • tesoreria@archeogat.it

Associazione di Volontariato Culturale
iscritta al Registro Regionale della Regione Piemonte - n. 657/93.
O.N.L.U.S. (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale)

Destinazione 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (I.R.P.E.F.)



Anche poche gocce
possono essere preziose...

SOSTIENI il GAT grazie al 5x1000

Basta apporre la firma nell'apposito rettangolo
“Sostegno del Volontariato [...]”
che figura sui modelli di dichiarazione,
indicando il codice fiscale **920 099 900 18**

SCELTA PER LA
DESTINAZIONE
DEL CINQUE
PER MILLE
DELL'IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Merio Ronzi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

92009990018

Vuoi diventare una “guida GAT”?

Anche nel 2012 il GAT parteciperà a “**Gran Tour**”, l'iniziativa del Comune di Torino che conduce alla scoperta delle bellezze nascoste, insolite, meno visibili del vasto patrimonio cittadino e della provincia.

Ecco gli itinerari che il GAT proporrà:

- **La città quadrata - Torino romana**
- **La città quadrata - Torino medioevale**
- **Torino archeologica [studiata per famiglie con bimbi a seguito]**
- **Archeologia, arte e storia sulla strada di Francia: un itinerario in Val Susa**
- **Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito**



Se sei socio o socia GAT e diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare gratuitamente agli itinerari di quest'anno imparando direttamente dalle nostre guide (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la nostra Segreteria, che dovrà allertare i responsabili dell'uscita)!
Chiedi in Segreteria le date in cui si terranno gli itinerari. Che aspetti? **Diventa una guida volontaria GAT!**

Il Giardino del Castello

Rinasce il giardino medievale nel fossato di Palazzo Madama



Il 5 luglio 2011 è stato inaugurato il nuovo giardino medievale di Palazzo Madama, denominato “Giardino del Castello”, situato negli spazi del fossato, cinque metri sotto il livello di Piazza Castello, su una superficie di circa mille metri quadrati (visitabile negli orari di apertura del Museo Civico di Arte Antica). Realizzato con il contributo della Fondazione CRT, il Giardino realizza uno degli obiettivi che, dal 1977, erano stati posti nel “Progetto Palazzo Madama” e sfrutta un notevole spazio che amplia l’offerta del Museo e si presta a molteplici usi socio-didattici.

È difficile per noi, che oggi vediamo Palazzo Madama in mezzo a pavimentazioni, asfalto e case, immaginare come nel XV secolo l’edificio, al quale mancava la maestosa facciata juvarriana, fosse circondato da boschi, prati e appezzamenti coltivati sia all’interno delle mura cittadine, sia al di fuori, sino al Po.

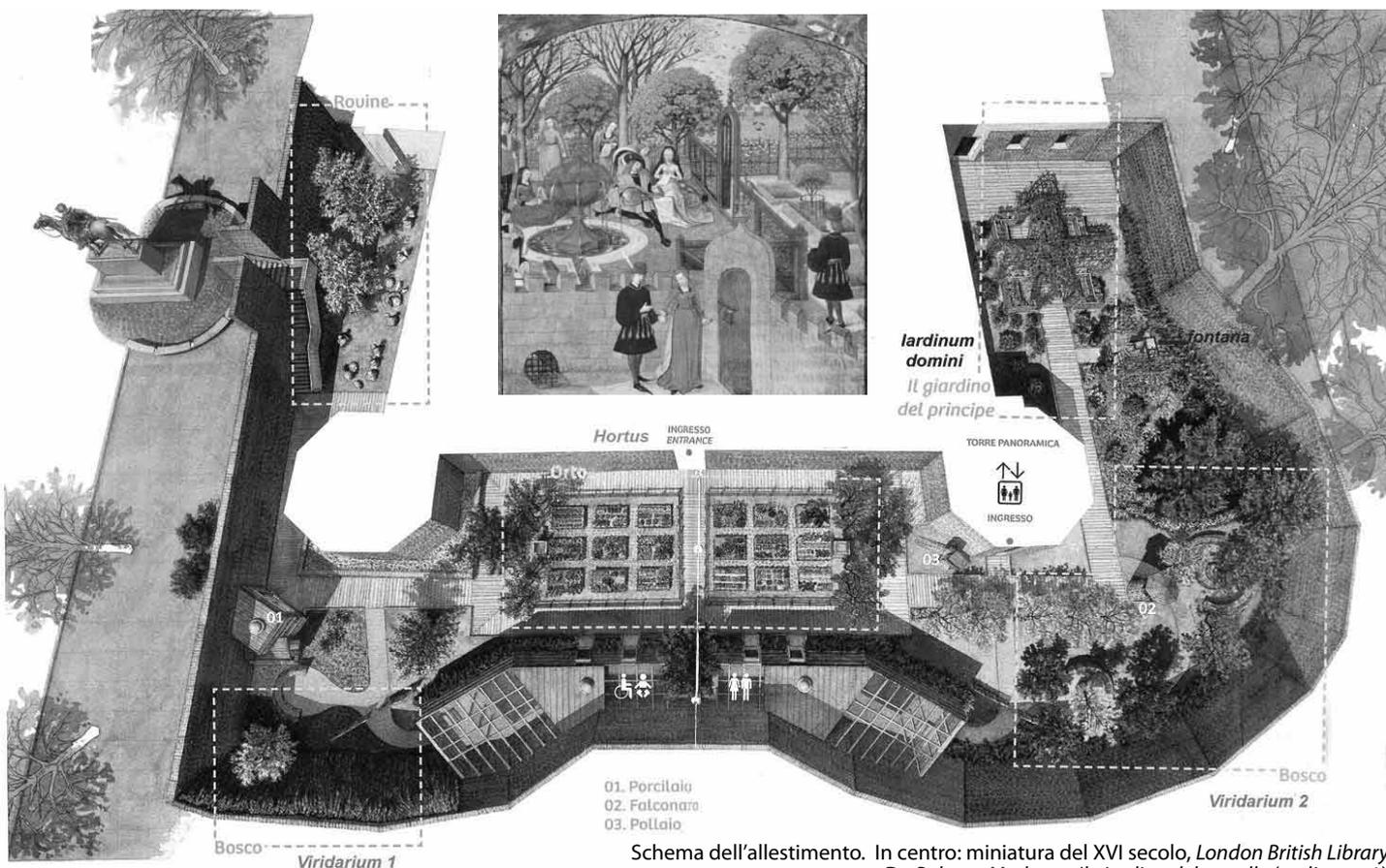
Quale fosse l’aspetto del giardino del “castello di Torino” durante il Medioevo emerge dai *Conti della Vicaria e Clavaria di Torino*, i registri in cui il clavano – colui che amministrava la città per conto dei principi d’Acaja e poi dei duchi di Savoia – annotava le spese sostenute per la manutenzione del castello e delle fortificazioni cittadine. I *Conti*, conservati presso l’Archivio di Stato di Torino, riguardano il periodo di Ludovico d’Acaja, signore di Torino dal 1402 al 1418 che ampliò la casaforte di Filippo d’Acaja, e poi continuano sino al 1468 [1]. Nel 1516 Carlo III di Savoia affittò il giardino – o quello che ne restava – a

un mezzadro: così finì il giardino cortese quattrocentesco. Nei secoli successivi la zona del giardino fu per un certo periodo trasformata in un parco barocco, poi definitivamente eliminata [2].

Il nuovo giardino ha richiesto studi e cure particolari per sfruttare l’esposizione solare condizionata dalla posizione infossata e a ridosso delle murature ed è situato in uno spazio estremamente ridotto rispetto all’originale – che doveva avere una notevole estensione se nel 1417 ben 54 lavoratori erano impiegati a potare, zappare, seminare e seguire la vendemmia. Oggi è come una miniatura, un modellino, ma ha rispettato le indicazioni contenute nei *Conti* medievali e la tradizionale triplice suddivisione degli spazi: *viridarium* (bosco e frutteto), *hortus* (orto) e *iardinum domini* (giardino del signore).

Sono state messe a coltura le specie vegetali citate nei documenti medievali, insieme ad altre scelte sulla base delle indicazioni fornite da trattati di agricoltura e piante medicinali dell’epoca.

I documenti parlano di un *viridarium* (da *viridis*, verdeggiante), cioè un bosco [3] di notevole estensione, situato fuori dalle antiche mura della città a ridosso dell’attuale fossato. Qui si trovava la *vinea* (vigna) del principe; lo spazio, con un roseto e piante officinali, era delimitato da una fitta siepe spinosa di arbusti. Sono presenti molte informazioni sulla gestione della vigna, sulla vendemmia e quindi la produzione locale di vino per la mensa del castello.



Schema dell’allestimento. In centro: miniatura del XVI secolo, London British Library. Da Palazzo Madama. Il giardino del castello (vedi nota 1).

Per motivi logistici il *viridarium* attuale – ovviamente di dimensioni molto ridotte rispetto a quello antico – è stato allestito nei due semicerchi che circondano le torri verso Po.

Nel primo, dedicato ai piccoli frutti e bacche, sono presenti arbusti di ribes rosso, cespugli di uva spina, piante di more e lamponi che si arrampicano sui graticci di vimini. Una panca in salice intrecciato è circondata da fragoline di bosco e mirtilli. Sui bordi dei sentieri sono stati piantati alberelli di nespolo, pero corvino, sorbo degli uccelli e rovere (nei pressi della ricostruita piccola porcilaia perchè le ghiande erano usate per alimentare i maiali).

Il secondo *viridarium* comprende alberi ad alto fusto, da frutta e rose selvatiche. Vi sono amareni, susini, siepi di biancospino e crespino. Due zone rialzate contengono rispettivamente un ulivo e una palma da dattero, citate nei documenti medievali. Vi sono anche salici, evonimi, noccioli. Un'area attrezzata con panche presenta graticci su cui sono aggrappate rose di macchia e botaniche. Castagni, noci e aceri, allora come oggi gli alberi più comuni nel paesaggio del nord Italia, costituiscono la struttura del boschetto ombroso.

Nei documenti era citata la falconara (con annessa casa del falconiere), un recinto per le galline, una porcilaia e una colombaia che si trovavano al di fuori delle mura romane. Nell'attuale ricostruzione sono stati edificati, di dimensioni molto ridotte rispetto a quelle che presumibilmente erano al tempo, la porcilaia nel primo settore del *viridarium*, la falconara nel secondo e il pollaio accanto all'orto.

L'*hortus* riforniva regolarmente la cucina del castello di legumi, ortaggi, aromi ed erbe medicinali. Oggi è stato riallestito lungo il lato orientale dell'edificio, verso via Po, delimitato da un recinto (che nel 1405 era detto *triglas* e aveva la funzione di impedire l'ingresso degli animali). L'orto è stato organizzato, come nel Medioevo, con porzioni di terra sollevate dal piano di calpestio, delimitate da cordoli in salice, castagno e laterizi e separate da sentieri in terra battuta con tozzetti in legno. Non si hanno molte informazioni sull'orto medievale, quindi è stato ricreato con due scacchiere di nove piccoli orti rettangolari ciascuna, con le varie specie suddivise per aree.

Nel Medioevo si coltivavano piante alimentari varie (insalate, finocchi, bietole, cardi, senape, crescione), piante da radice (cipolla, aglio, scalogno, carota, bardana, rafano), legumi e cereali (avena, grano, farro, ceci, piselli, fave, fieno greco) nonché zucche, meloni, cetrioli e melanzane.

Apposite aiuole fornivano le erbe aromatiche usate in cucina e per le tisane: salvia, rosmarino, origano, santoreggia, carvi, cumino, cerfoglio. Nell'orto dei castelli medievali non mancavano anche piante tintorie come guado, robbia, reseda, ginestra.

Una porzione di ogni orto era dedicata alle piante medicinali suddivise secondo il loro utilizzo: digestive, purgative, espettoranti, antiveleno, febbrifughe, per le malattie delle donne, "magiche" ecc. [4].

Dai documenti è noto che all'interno del giardino del castello di Torino si trova un pozzo in pietra con dei canali per l'irrigazione: oggi vi sono state costruite ai lati due fontanelle. Negli anni successivi a quelli di Ludovico d'Acaja, si crearono due porte di accesso con serratura (un dato che conferma l'importanza dell'orto del castello) e si realizzarono due filari con 12 peri e 12 meli a spalliera. Anche l'*hortus* odierno è affiancato da due filari (12 alberi) di an-



tiche varietà di peri, meli e viti per uva da vino. Su pergole crescono ortaggi rampicanti come la zucca a bottiglia e i fagioli africani (varietà note già ai Romani e differenti da quelle oggi usate e provenienti dalle Americhe).

Il *iardinum domini* era la parte più ornamentale di tutto il giardino di Ludovico d'Acaja (descritto tra il 1402 e il 1418). Nel Medioevo si trovava sul limite meridionale della città, vicino alla cinta muraria e alla Porta Fibellona. I documenti, gli arazzi e le miniature del Quattrocento lo descrivono lastricato in pietra, chiuso da mura costeggiate da cespugli di more, circondato da un fitto prato "millefleurs", con una "tòpia" (pergola, in dialetto) per la vite e le rose e "*certa alia edificia ac adornamenta*"[5], forse piccoli padiglioni. Presentava dei sedili in laterizio rivestiti d'erba per la lettura, il riposo, il gioco e una serie di vasi in maiolica decorata con piante profumate: viene citata la maggiorana, ma è probabile vi fossero anche lavanda, salvia, menta, rosmarino...

La principessa Bona di Savoia (1388-1432), moglie di Ludovico d'Acaja, teneva in questa zona del giardino una gabbia di pappagalli.

Si ritiene che inizialmente le viti fossero del tipo *arbuscivum*, cioè aggrappate a tronchi di alberi da frutta; dal 1415 vennero acquistati molti pali, per cui si presume che fossero state realizzate delle viti a spalliera; tra il 1418 e il 1430 vennero costruite molte tòpie che nel 1450 vennero definite "archivoltate", cioè con un pergolato a volte.

Il nuovo *iardinum domini* è stato realizzato nel lato nord del fossato; è stata ricostruita una "tòpia archivoltata" af-



Fontana e tòiia.

fiancata da quattro fioriere in muratura utilizzabili come sedili. La tòiia è circondata da un prato “millefiori”, cioè con varie specie di piante sparse e ben visibili, come era uso antico: primule, aquilegie, margherite, fiordalisi, viole, narcisi, crochi, la cui fioritura si alterna a seconda della stagione. A ridosso delle mura, zona umida e molto ombrosa, sono state messe a dimora piante del sottobosco come felci, mughetti, anemoni, ciclamini...

Prodotto di una ricostruzione basata su miniature dell'epoca è invece la fontana in pietra a pianta esagonale, che non compare nelle fonti documentarie del castello, ma è presente in quasi tutti i giardini medievali di Italia, Francia, Germania e Inghilterra nel XIV-XV secolo ed è ricca di rimandi alla letteratura cortese dell'epoca. È stata collocata nell'unica zona del giardino pavimentata a ciottoli ed è stata circondata da graticci (su cui cresceranno viti, rose e piante rampicanti con fiori profumati e appariscenti) a simulare una stanza intima per dame e principesse.

I documenti medievali citano giardinieri e lavoratori: importantissimo il ruolo delle donne impegnate nella cura dell'orto (nel 1405 ne vengono citati i nomi); il responsabile, indicato come l'*ortholano domini*, cioè chi coordinava

e dirigeva i lavori dell'orto, della vigna e del giardino, al tempo di Ludovico d'Acaja era tale Manfredus Roveto.

Il nuovo giardino presenta un camminamento attrezzato che consente la visita anche a persone con limitazioni motorie e visive. Sono stati realizzati ingressi dal Palazzo, dalla torre panoramica e dalla piazza, con una scala sul lato sud, uscite di sicurezza e servizi, mascherati da uno sbarramento di pali di castagno grezzi, che nascondono anche parte delle mura del fossato.

La visita al Giardino medievale di Palazzo Madama è interessante anche per bambini e ragazzi, soprattutto se integrato da letture [6] che possano approfondire i temi dell'ecologia e delle aree verdi della città – la loro storia e la loro tutela oggi – e far apprezzare il recupero di specie vegetali ora marginali e il valore della biodiversità.

Angela Crosta

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) ARNALDI DI BALME Clelia (a cura di), *Palazzo Madama. Il giardino del castello*, Ediz. Electa e Palazzo Madama Torino, Torino 2011
- (2) Per la storia di Palazzo Madama vedi: GAT (Aa. Vv.), *Guida Archeologica di Torino*, vol. II, Torino 2010.
- (3) per approfondire l'importanza dei boschi nel Medioevo: CHIARLE G. (a cura di), *Boschi e controllo del territorio*, G.A.T., Ecomuseo Val Ceronda, Centro Ric. sulle Istituz. e le Società del Medioevo, Torino 2008
- (4) Vedi testo cit. nota (1) pag. 69 e segg.
- (5) Vedi testo cit. nota (1) pag. 11
- (6) per la didattica, come esempi citiamo:
 - GAT (Aa. Vv.), *Boschi e Castelli*. Guida didattica, Torino 2006
 - GAROFANI B.; GHERNER U., *Il cibo nel Medioevo*, Borgo Medievale di Torino, Torino 2005

GAT - CONVENZIONI e ACCORDI di collaborazione

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI del PIEMONTE

[in attesa di rinnovo] Accordo di collaborazione pluriennale per il monitoraggio e l'indagine del patrimonio archeologico della Collina Torinese. Tale accordo, di cui abbiamo chiesto a maggio 2010 la ratifica, è la base su cui si sviluppa il Progetto di Ricognizione sulla Collina Torinese, che vede impegnati i Soci del Settore Ricerca nel corso dell'anno (escluso il periodo invernale).

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI della TOSCANA

[in attesa di rinnovo] Convenzione sottoscritta nel 2004 (rinnovata nel 2009 con durata triennale) con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana per la realizzazione del progetto di ricognizione su lungo periodo di una grande area compresa tra i comuni di Sorano, Pitigliano e Manciano (GR). Da tale progetto è scaturito il Campo Archeologico estivo “Monti del Fiora”, la cui direzione è nelle mani della Soprintendenza stessa (inizialmente, dott.ssa Barbieri e dott. Camilli, dal 2011 dott.ssa Turchetti) mentre organizzazione, gestione e contributo all'istituto scolastico che ci ospita sono totalmente a carico dei volontari del GAT.

CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALLA CULTURA

Accordo di collaborazione per itinerari guidati tra arte e storia in Torino, illustrati da volontari e da guide turistiche (Progetto “Gran Tour” - Responsabile: Edoardo Accattino). Per informazioni, rivolgersi alla nostra Segreteria.

MEDIARES srl • www.archeomedia.net

È stata stipulata una collaborazione grazie alla quale tutti i soci del Gruppo che possiedono una e-mail possono abbonarsi gratuitamente alla rivista archeologica web “Archeomedia” e riceverne gli avvisi di aggiornamento. Per attivare il servizio è sufficiente spedire la richiesta a: club@archeomedia.net



Beni Culturali in fuga: spiragli di legalità

Il rinnovo del Memorandum of Understanding tra Italia e Stati Uniti: novità sull'esportazione di monete antiche e tutela del patrimonio numismatico



Fig. 1 – Il contrabbandiere d'arte Giacomo Medici in posa vicino al Cratere di Eufronio, da lui venduto al Metropolitan Museum.

In questi ultimi dieci anni sono stati fatti molti importanti passi avanti nella lotta all'esportazione di materiale archeologico di provenienza illecita verso l'estero, in particolare verso gli Stati Uniti. Ciò nonostante si è fatto poco, a livello nazionale, per fornire i giusti mezzi per contrastare il fenomeno – quello degli scavi abusivi – che alimenta tale traffico e che è ancora lungi dal scomparire: a causa di tagli finanziari indiscriminati che hanno ridotto i fondi a Soprintendenze e alle forze di polizia, gli enti preposti poco hanno potuto fare contro archeomafie o semplici “appassionati” che, armati di metal detector, vanno in giro a fare buche qua e là, danneggiando le stratigrafie archeologiche e alimentando il mercato nero.

D'altro canto, a fronte di questo avvilente quadro nostrano, a livello internazionale sono stati siglati importanti accordi, fortemente voluti dal nostro Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Nel 2001 è stato firmato un accordo, tra il Ministero allora guidato da Francesco Rutelli ed il Governo degli Stati Uniti, che ha fatto storia: il **Memorandum of Understanding** (MOU) tra i due Governi ha imposto la limitazione all'importazione negli States di materiale archeologico “*databile ai periodi italiani pre-classico, classico e della storia romana imperiale*”. Il trattato, redatto sia in italiano che in inglese e disponibile online all'indirizzo <http://exchanges.state.gov/heritage/culprop/itfact.html>, oltre a concordare queste restrizioni, al fine di “avere pienamente successo nel contrastare gli scavi abusivi”, prevede in realtà obiettivi più ambiziosi, e rientra all'interno di un progetto di cooperazione culturale di più ampio respiro. L'Italia, ad esempio, si impegnava ad istituire pene più severe per chi effettua scavi illegali, a regolare l'uso dei rilevatori di metalli e ad intensificare le indagini del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico: eccettuato forse quest'ultimo punto, gli altri restano tuttavia ancora oggi lettera morta. Un punto fondamentale di questo accordo prevedeva l'intensificarsi dell'interscambio culturale, “*promuovendo accordi per prestiti a lungo termine di reperti archeologici [...] a scopi di ricerca e di educazione pubblica*” e “*incoraggiando i musei e le Università americane a proporre congiuntamente e a partecipare a progetti di scavo autorizzati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali [...]*”.

Con questo accordo l'Italia ha portato a casa un importante

successo, assicurandosi di fatto che le grandi istituzioni museali americane, *in primis* il J. P. Getty Museum di Los Angeles ed il Metropolitan Museum di New York, rinunciassero, diversamente da come avevano purtroppo fatto in passato, di acquisire nelle loro collezioni reperti archeologici di chiara provenienza illecita. Con la formula del prestito a lungo termine si spera quindi di evitare il ripetersi degli episodi così bene raccontati ne *I predatori dell'arte perduta* [1], testo che ha avuto ampia diffusione e ha contribuito a informare l'opinione pubblica su quanto male abbiano fatto al nostro patrimonio i predoni dell'arte antica ed il collezionismo pubblico e privato, troppo spesso animato da un morboso e perverso desiderio di possedere l'Antico. Non dimentichiamo infatti che, sull'onda di questo accordo bilaterale, molti altri accordi sono stati siglati con le singole realtà museali per la restituzione di grandi capolavori provenienti da scavi illegali condotti sul nostro territorio: universalmente noto è il caso della Venere di Morgantina, scavata illegalmente nel 1979, giunta al Getty Museum nel 1988 e tornata a casa, in Sicilia, nel 2010; altrettanto conosciuto è il caso del Cratere di Eufronio, celebre vaso a figure rosse proveniente da Cerveteri, ceduto al Metropolitan nel 1972 e riapprodato in Italia, nel Museo di Villa Giulia a Roma, alla fine del 2009. Due soli esempi tratti da una lista che potrebbe continuare a lungo, passando dagli argenti di Morgantina, all'Apollo con grifone, al *Trapezophoros* proveniente da Satriano.



Fig. 2 – L'allora ministro Francesco Rutelli in visita alla mostra “Nostoi. Capolavori Ritrovati”, allestita nel 2007 a Roma in occasione del ritorno in Italia di alcuni reperti trafugati.

L'Articolo IV del MOU stabiliva la durata dell'accordo in 5 anni prorogabili: proroga che si è puntualmente avuta nel 2006 e nel 2011. In quest'ultimo caso, però, con una grande novità, che ha suscitato polemiche, alzate di scudi e addirittura accuse, da parte delle associazioni di antiquari americani, di voler limitare la libertà dei cittadini statunitensi. Questo polverone è stato alzato in seguito alla richiesta, da parte delle autorità italiane, di volere aggiornare la lista degli oggetti sottoposti a restrizioni nell'esportazione verso gli USA, includendo anche alcune

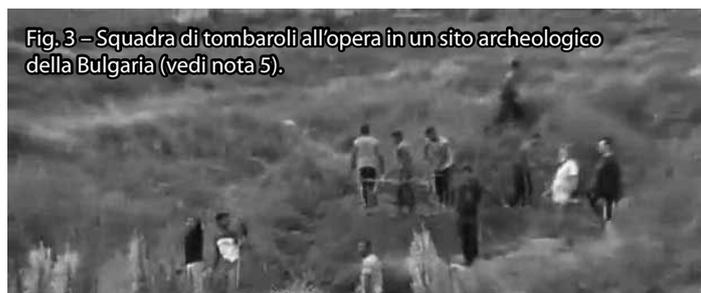


Fig. 3 – Squadra di tombaroli all'opera in un sito archeologico della Bulgaria (vedi nota 5).

tipologie di monete antiche. La richiesta, accettata dalle autorità americane, si è concretizzata in un emendamento approvato in occasione del rinnovo del *Memorandum*, nel gennaio 2011 [2]. In particolare, sono presenti le “monete di tipo Italiano” [3] come gli *Aes Rude*, gli *Aes Signatum* e gli *Aes Grave*, usati nell'Italia centrale, a Roma e in Etruria; le monete coniate prodotte dalla Repubblica Romana, le monete etrusche e le emissioni Romano-Campane; le monete coniate dalla Repubblica Romana per le sue colonie e i suoi *Municipi* in Italia, Sicilia e Sardegna; le monete, fuse o coniate, delle città greche dell'Italia del sud e della Sicilia.

Leggendo questo elenco di monete sottoposte a restrizioni viene naturale fare almeno una riflessione: appare interessante notare come una categoria di monete molto amata e collezionata dagli americani, ovvero quella delle monete romane imperiali, non rientri nell'elenco: perché una moneta dell'imperatore Nerone, coniata a Roma, non viene tutelata ma una moneta della città magno greca di Crotona invece sì? L'intento degli estensori di questo documento era probabilmente quello di tutelare monete che, per la stragrande maggioranza dei casi, hanno circolato e possono essere ritrovate quasi unicamente in territorio italiano (è il caso, ad esempio, delle monete etrusche). Se però consideriamo che una peculiarità caratteristica della moneta è quella di circolare anche molto lontano dal luogo di produzione, appare notevolmente chiara la debolezza di questo – pur importante – emendamento, trovandoci nell'impossibilità di includere nell'elenco monete che, per ragioni storiche, hanno circolato molto, come quelle romane.

La verità è che questo emendamento, necessariamente limitato nella sua efficacia, cerca di mettere un argine ad un problema di dimensioni immense, per la cui soluzione non sono finora state fatte proposte serie e convincenti: come è possibile conciliare il diritto al collezionismo di oggetti antichi e la tutela degli stessi, in particolare di quelli che ancora si trovano sottoterra, nel loro contesto originario? Al di là della presa di posizione delle grandi case d'asta internazionali e delle associazioni di antiquari statunitensi, che difendono a spada tratta la “libertà di collezionare” per ovvi tornaconti personali, bisognerebbe iniziare a chiedersi se non fosse ora di normare diversamente e con chiarezza questa materia.

Il punto nodale della questione è molto semplice, ed è sotto gli occhi di tutti: il mercato delle monete antiche è oggi assimilabile ad un sistema aperto, che viene continuamente e abbondantemente alimentato dai ritrovamenti illeciti. Il mercato numismatico è come un lago alimentato da alcuni fiumi: eliminati questi fiumi “illeciti”, il sistema si chiude e può quindi essere sottoposto a controllo. Risolto questo punto, la soluzione del problema sarebbe a portata di mano. Le monete di nuova scoperta sarebbero di proprietà esclusiva dello Stato, mentre le monete del “lago” potrebbero

continuare ad essere scambiate, comprate e collezionate dagli appassionati. Certo che i “fiumi” di materiale illecito si sarebbero dovuti bloccare decine di anni fa: nel 1993, ad esempio, si stimava [4] che l'80% delle monete allora sul mercato fosse stata messa in luce (illecitamente) nei soli 30 anni precedenti; e c'è ragione di credere che questa percentuale sia ancora aumentata recentemente, soprattutto a causa dei moderni “cercatori di tesori” che stanno sistematicamente devastando il patrimonio culturale dei paesi della penisola Balcanica [5].

Ma ormai è troppo tardi, le monete di recente scoperta sono entrate nel mercato: strappate dal loro contesto, hanno perso qualsiasi valore archeologico. E la speranza di punire i colpevoli, nonostante i grandi sforzi dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale e della Guardia di Finanza, appare comunque bassa, essendo il fenomeno di portata impressionante e le pene piuttosto ridicole. Cosa fare dunque con le monete attualmente presenti sul mercato? Avrebbe senso continuare ad accanirsi con chi, spesso in buona fede, acquista monete antiche? Non sarebbe forse meglio provare a trovare una soluzione che risolva il problema alla radice? Certamente l'Italia non brilla per capacità organizzative e la nostra classe politica, da cui dovrebbero derivare queste importanti scelte, non ha mai capito veramente l'importanza che i Beni Culturali rivestono (e rivestiranno soprattutto in futuro) per il nostro Paese. Per azzerare il fenomeno dei tombaroli e dell'uso indiscriminato del metal detector occorrerebbe comminare pene più severe, non negoziabili e soprattutto certe, ai predatori dell'arte; finanziare di più e meglio i musei e le



Fig. 4 – Monete di chiara provenienza illecita, ancora ricoperte da incrostazioni terrose, attualmente in vendita su e-Bay, offerte sia sciolte che in comodi pacchi da 250, 500 o 1000 esemplari (sotto).



aree archeologiche; premiare in modo equo e celere chi effettua dei ritrovamenti fortuiti. E poi sensibilizzare ed istruire l'opinione pubblica su questi temi: basta visitare qualche mercatino domenicale per rendersi conto di come il fenomeno della compravendita di oggetti antichi sia molto vicino a noi, ma non percepito come un potenziale danno al patrimonio comune. Bisognerebbe inoltre fare passare il messaggio che tutto ciò che viene portato alla luce appartiene alla collettività, e non solo ad un ristretto gruppo di studiosi. I cittadini devono avere libero accesso a questo patrimonio, sia esso in esposizione permanente o conservato nei magazzini dei musei. Riguardo alle collezioni numismatiche, tutti gli esemplari presenti nei musei italiani dovrebbero essere raccolti in banche dati accessibili ad ognuno di noi: solo attraverso la conoscenza e la divulgazione si può sperare di salvaguardare e proteggere il nostro patrimonio culturale.

C'è chi propone di risolvere il problema adeguandosi alla normativa vigente – ad esempio – nel Regno Unito, dove l'uso del metal detector è legale e i numerosi ritrovamenti monetali sono tutti regolarmente segnalati alle autorità competenti. Il discorso meriterebbe sicuramente un articolo a sé, ma ci limitiamo a fare qualche semplice riflessione: siamo davvero sicuri di voler rendere legale ciò che prima era illegale? Siamo convinti dell'efficacia, a livello scientifico, di questa metodologia? Come è possibile accettare la realizzazione di vere e proprie buche che tagliano la stratigrafia archeologica e l'estrazione dal loro contesto delle monete, effettuato peraltro da "personale" inesperto? È giusto, infine, che ciò che viene ritrovato e dovrebbe appartenere alla collettività, possa essere venduto

a beneficio esclusivo dei ritrovatori?

Tornando quindi al *Memorandum of Understanding* tra Italia e Stati Uniti, ci sentiamo di dire che questo accordo cerca di evitare solo l'ultimo passo del percorso che i reperti archeologici di provenienza illecita compiono, partendo dal ritrovamento, passando all'immissione sul mercato interno e poi arrivando ad un potenziale trasferimento all'estero. Evitare l'esportazione di questi beni ha sicuramente grandi vantaggi: si evita di alimentare un mercato sempre più globalizzato e caratterizzato da una sempre più ampia richiesta, avendo inoltre una possibilità più elevata di recuperare i beni da parte delle forze dell'ordine. In ogni caso, l'origine del problema resta: è su questo che tutti noi dobbiamo concentrare l'attenzione e provare a trovare una soluzione.

Jacopo Corsi

NOTE

- [1] Fabio ISMAN, *I predatori dell'arte perduta*, Milano 2009.
- [2] L'elenco completo delle categorie di oggetti sottoposte a restrizioni è stata pubblicata sul *Federal Register*, Vol. 76, No. 12, January 19, 2011, disponibile online alla pagina <http://exchanges.state.gov/heritage/culprop/itfact.html>
- [3] Si indica come riferimento: N.K. RUTTER et alii, *Historia Numorum - Italy*, London 2011.
- [4] E. J. Mc Fadden, *Numismatic News*, in *Minerva* 4/6, 1993.
- [5] Alcuni toccanti video inerenti la razzia attualmente in corso in Bulgaria da parte di bande di tombaroli sono visibili sul canale YouTube dell'utente Boyko Vasilev: <http://www.youtube.com/user/BoykoVasilev>



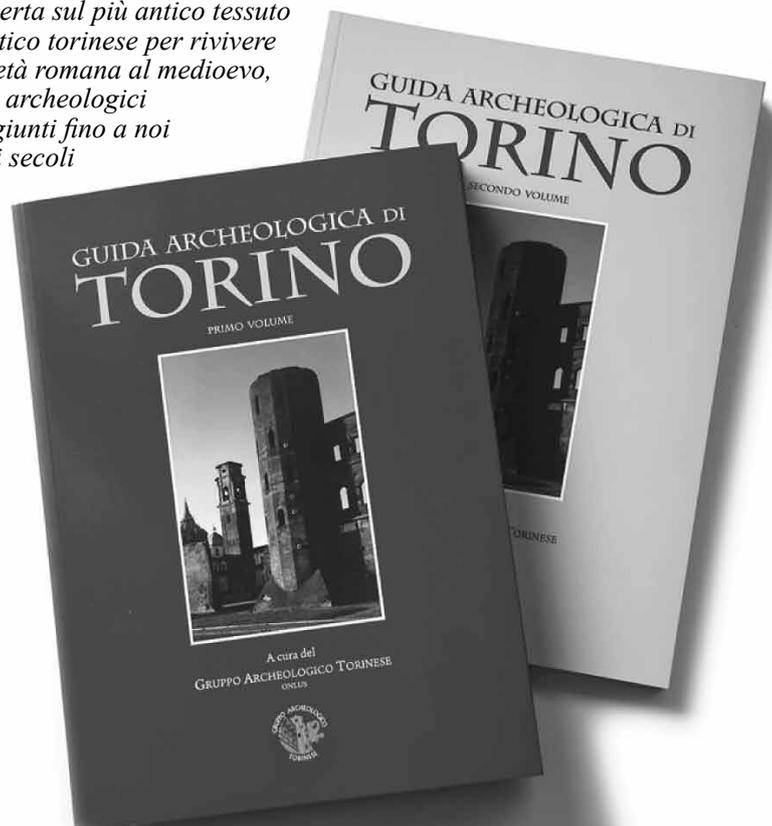
Una finestra aperta sul più antico tessuto storico-urbanistico torinese per rivivere il passato, dall'età romana al medioevo, mediante i resti archeologici e i monumenti giunti fino a noi attraverso venti secoli di vicende.

GUIDA ARCHEOLOGICA DI TORINO

Terza Edizione - 2009
cofanetto con 2 volumi da 128 + 192 pagine
16 tavole a colori
formato 16,5 x 23 cm

**Ristampa agosto 2010
con percorso aggiornato**

Disponibile presso la sede del GAT
Via Bazzi 2 - Torino
orario: tutti i venerdì dalle 18 alle 21
segreteria@archeogat.it - 011.4366333
www.archeogat.it



Volontariato: fatti, non parole

Il GAT nel Nucleo di Pronto Soccorso per i Beni Culturali

 il gat
e gli
altri


Abbazia di Staffarda (Revello, CN)

Il Nucleo di Pronto Soccorso per i Beni Culturali di Torino è nato per volontà dell'Unione Volontari Culturali Associati (UNI.VO.C.A.), di cui il GAT fa parte, con il supporto della Protezione Civile della Regione Piemonte e del Coordinamento Provinciale del Volontariato di Protezione Civile, oltre che per merito di alcuni volontari che da anni peroravano la causa di questa iniziativa. Il Nucleo ha ricevuto inoltre l'appoggio concreto del V.S.S.P. ossia del Centro Servizi per il Volontariato.

Si tratta di un'iniziativa relativamente nuova in Italia, che riunisce un gruppo di circa cinquanta volontari, appartenenti ad una decina di associazioni, tra le quali il Gruppo Archeologico Torinese è in prima linea, che hanno particolarmente a cuore la salvaguardia delle testimonianze della storia e dell'arte.

I volontari hanno frequentato un corso biennale mirante a tradurre il loro amore per la cultura in una capacità concreta d'intervento per la protezione preventiva dei beni culturali e di contributo al salvataggio degli stessi in caso di calamità. I partecipanti appartengono ad una fascia di persone professionalmente qualificate quali architetti, insegnanti, ingegneri,



Chiesa di S. Fede a Cavagnolo (Torino)



Cavallermaggiore (CN)

ri, tecnici, archeologi, ex dirigenti, medici ecc., iscritte ad associazioni di volontariato culturale.

Una spinta fondamentale all'iniziativa è nata dalle notevoli difficoltà incontrate per provvedere al recupero dei beni culturali in occasione delle catastrofi naturali verificatesi in Friuli, in Toscana ed in Umbria e dall'esperienza concreta resasi necessaria durante l'alluvione del 2000 in Piemonte. In quest'ultimo evento l'intero archivio decentrato dell'Università di Torino, situato in magazzini sotterranei a poche decine di metri dalla Dora Riparia, è stato inondato e si è reso necessario salvare centinaia di migliaia di documenti.

Il primo anno del corso ha previsto una serie di lezioni teoriche che hanno avuto temi quali l'identificazione e la prevenzione dei rischi, le problematiche di messa in sicurezza, gli interventi su materiali archivistici, la repressione dei reati contro il patrimonio artistico, le tecniche di restauro di beni danneggiati, nonché visite a centri della Protezione Civile per conoscere metodi e mezzi di prevenzione e d'intervento in caso di calamità. Le lezioni sono state tenute da relatori di altissimo profilo tra cui soprintendenti, ispettori di ministeri ed il capitano dei Carabinieri responsabile del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

Al termine del primo corso è stato rilasciato ai partecipanti un attestato che consentiva l'accesso al secondo corso. Le lezioni del secondo anno hanno previsto che i partecipanti si familiarizzassero con centri di restauro d'eccellenza, quali il Centro di Conservazione e Restauro di Venaria Reale o il centro di restauro di materiali cartacei dell'abbazia di Novalesa, per imparare a riconoscere le varie tipologie di danni; sono state effettuate schedature *in situ* di vari beni culturali ad alto rischio di degrado (affreschi, siti archeologici, chiese ecc.) Le relative schede di segnalazione del valore e dei rischi sono state studiate dal Nucleo stesso in collaborazione con la Soprintendenza. Sono poi state svolte esercitazioni pratiche per consentire ai volontari di orientarsi nel caos degli eventi e di scegliere i comportamenti più

Venaria Reale,
Lezioni sul restauroAbbazia della Novalesa (Susa, TO),
Lezioni sul restauro

adatti a contribuire alla salvaguardia dei beni culturali in caso di alluvioni, terremoti, incendi, crolli o danni antropici.

Anche se i membri del Nucleo non sono destinati ad occuparsi specificamente delle persone, sono state comunque fornite loro delle nozioni di pronto soccorso perché la salvaguardia della vita umana rimane l'obiettivo prioritario in caso di catastrofi e i volontari sono stati istruiti sulle difficoltà che accompagnano la presenza in una tendopoli o in un sito disastrato. Particolare attenzione è stata costantemente data alla formazione psicologica dei volontari che, in nessun caso sono chiamati a sostituirsi ai Vigili del Fuoco, alle Soprintendenze o, tanto meno, ai restauratori, allo scopo di evitare assurdi eroismi o dannose iniziative "fai da te".

In caso di calamità che hanno coinvolto beni culturali, gli enti preposti agli interventi si sono infatti trovati spesso di fronte a due situazioni opposte ma ugualmente critiche, ossia: l'assenza di aiuti immediati per tutta una serie di operazioni indispensabili, anche se non di prima linea, per cui, ad esempio, il vigile capace di spegnere un focolaio d'incendio non poteva operare perché costretto ad arginare i curiosi oppure l'eccesso di zelo di una marea di "ammirevoli sprovveduti di buona volontà" che hanno creato spesso danni e problemi ulteriori.

La necessità che le squadre chiamate ad intervenire in caso di calamità dovessero preoccuparsi di rintracciare e salvare anche i capolavori artistici ha talvolta sottratto energie che sarebbero state necessarie per il salvataggio di esseri umani. Il Nucleo di Pronto Soccorso Beni Culturali mira a colmare proprio queste lacune, affiancando agli specialisti

una forza di supporto preparata e cosciente del proprio ruolo e soprattutto dei propri limiti, pronta ad intervenire immediatamente nell'area interessata dalla catastrofe e in grado di comprendere e segnalare rapidamente il valore artistico del bene in pericolo.

Anche in assenza di eventi calamitosi il Nucleo di Pronto Soccorso dei Beni Culturali ha comunque un ruolo importante nella prevenzione, nella catalogazione e nel monitoraggio dei beni stessi a fianco della Soprintendenza. Numerosi membri del Nucleo si sono già mossi autonomamente in questa direzione, segnalando beni in condizioni di degrado e quindi a rischio di andare perduti o addirittura di provocare danni a persone e cose.

Mario Busatto



I soci del Gruppo Archeologico Torinese rappresentano il gruppo più numeroso tra i volontari del Nucleo di Pronto Soccorso dei Beni Culturali e meritano di essere citati.

Si tratta di: Davide Aimonetto, Renato Airasca, Alessandra Ammirati, Sergio Anelli, Ugo Biancotto, Valter Bonello, Roberta Caso, Jacopo Corsi, Elisabetta Di Francia, Rocco Ferri, Paolo Fossati, Graziella Gastaldi, Graziella Mussetta, Pasquale Nato, Sabrina Novo, Gabriele Scaletta, Maria Grazia Squadrone, Sergio Stefano, Erica Torrenzo, oltre allo stesso Mario Busatto che, per conto del Gruppo Archeologico Torinese, svolge il ruolo di referente presso l'Autorità di coordinamento del Nucleo di Pronto Soccorso dei Beni Culturali.



Cavallermaggiore (CN)



Moncalieri (Torino)

Scienza e Beni Culturali

Da un convegno a Torino alcuni spunti per un dialogo interdisciplinare



Le applicazioni delle cosiddette scienze esatte per lo studio dei beni archeologici ed artistici hanno trovato particolare sviluppo e definizione a partire dal secolo scorso [1]. Soprattutto dagli anni Trenta del Novecento nascono i primi laboratori di diagnostica su opere d'arte all'interno di musei [2] e laboratori di restauro [3] e con loro figure di scienziati (fisici, chimici e biologi) specializzati.

Gli sviluppi tecnologici del secondo dopoguerra e l'alluvione di Firenze del 1966 hanno portato in Italia un accresciuto interesse verso le problematiche del restauro e della diagnostica artistica [4]; questa evoluzione condusse negli anni '80 del secolo scorso alla definizione di una vera e propria figura professionale: lo scienziato della conservazione (o *conservation scientist*). Una nuova figura che nasce dal bisogno di professionisti che conoscano nella loro complessità i fenomeni di degrado e capaci di dialogare con restauratori e storici dell'arte (lacune difficilmente colmabili dagli altri scienziati che si avvicinano al mondo dei beni culturali solamente dopo la loro formazione accademica).

Negli anni '90 si susseguono gli incontri di esperti che suggeriscono all'Unione Europea la formazione di specialisti [5] e, nel 2001, si giunge a definire in Italia un corso di laurea apposito.

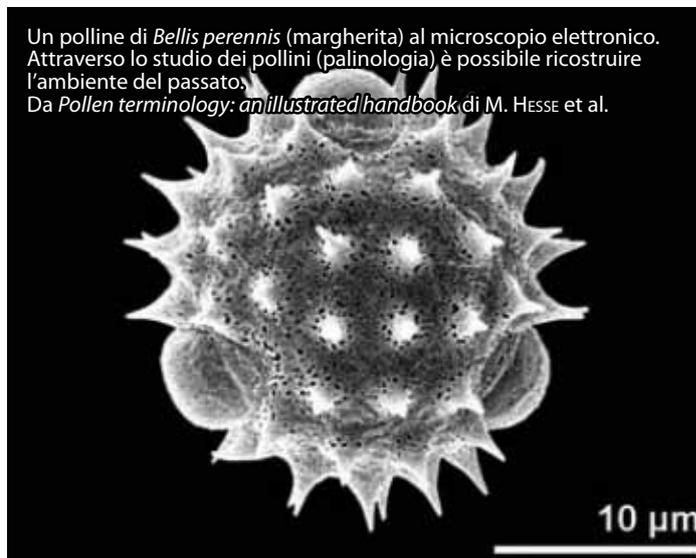
A Torino il corso venne attivato proprio nel 2001 e con applicazioni più ampie di quelle legate alla scienza della conservazione: già dal nome, Scienza e Tecnologia per i Beni Culturali, si comprende l'intenzione di abbracciare nei 5 anni di insegnamento non solo le problematiche inerenti la conservazione, ma anche la conoscenza in genere dei beni attraverso indagini con strumentazioni scientifiche. A dieci anni dalla fondazione del corso si è reso necessario un dialogo tra i diversi professori e ricercatori torinesi nel settore (provenienti dai più svariati ambiti scientifici [6]) e tra

questi e gli umanisti; per andare incontro a questa esigenza alcuni membri dell'IN-RIM [7] (in collaborazione con la Facoltà di Scienze M.F.N. dell'Università di Torino) hanno organizzato una giornata di studio, che si è svolta il 30 settembre 2011 presso il Museo di Scienze Naturali: *Scienza e beni culturali. Misure, dati, analisi: esperienze a confronto per lo studio, la diagnostica e la conservazione del patrimonio artistico, archeologico e culturale*.

Difficile spiegare cosa noi, studenti del corso, ci aspettassimo da questo incontro; sicuramente un dialogo. Da un lato un'apertura da parte degli scienziati al di fuori del loro ambito di ricerca verso una maggiore conoscenza delle problematiche individuate dagli umanisti; dall'altro domande e richieste da parte degli umanisti in grado di stimolare ricerche specifiche ed indirizzare gli studi diagnostici.

La maggior parte degli interventi sembrano aver tradito alcune delle aspettative e degli obiettivi che l'incontro si era

Un polline di *Bellis perennis* (margherita) al microscopio elettronico. Attraverso lo studio dei pollini (palinologia) è possibile ricostruire l'ambiente del passato.
Da *Pollen terminology: an illustrated handbook* di M. HESSE et al.



prefissato. Alcuni interventi degli umanisti sono infatti consistiti in una presentazione dei lavori svolti, senza particolare interesse verso uno sviluppo cooperativo delle ricerche future, con la presentazione ad esempio delle problematiche inerenti conservazione e indagini archeologiche; la maggior parte degli scienziati ha poi illustrato i risultati degli studi svolti, commettendo però forse lo stesso errore degli umanisti: non considerare come una ricchezza la presenza, durante la giornata di studio, di esperti di altri settori. Non sono per questo mancati interventi di interesse; ad esempio l'antropologa Rosa Boano ha mostrato come lo studio interdisciplinare dello Zemi [8] di Torino abbia notevolmente arricchito le conoscenze del manufatto, invitando chi ha svolto le indagini botaniche ad intervenire; Annamaria

Giovagnoli [9] ha offerto un panorama di quelle che sono le figure professionali riconosciute dal MIBAC [10] nell'ambito dei beni culturali, e ha ribadito la necessità di procedure da adottare a livello nazionale su come agire in uno studio diagnostico. Quest'ultimo è stato uno degli argomenti che hanno animato quelle che sono state le sezioni di maggiore interesse: le discussioni. Anche Lorenzo Appolonia della Soprintendenza di Aosta è intervenuto più volte sull'argomento, focalizzando alcuni dei maggiori problemi del settore della scienza della conservazione, tra questi la mancanza di dialogo tra le categorie e una scarsa attenzione alle necessità reali degli oggetti; quest'ultimo punto è dovuto da un lato alla mancanza di conoscenze specialistiche nel campo della conservazione e scarsa applicazione delle norme



Lo Zemi di Torino, presentato durante il convegno. (www.museounito.it/antropologia).

sancite a livello nazionale ed internazionale, e dall'altro all'assenza di una struttura istituzionale che garantisca la qualità degli interventi. Prendendo la parola tra il pubblico, l'archeologa Chiara Maria Lebole ha a sua volta posto sotto i riflettori il problema delle lacune nella formazione di chi opera sui Beni Culturali, concentrandosi sul fatto che, a partire da quest'anno, mancheranno corsi specifici per la conoscenza delle potenzialità delle tecniche diagnostiche nel percorso accademico dei laureati in archeologia.

Forse la formazione di un Dipartimento o di un gruppo di studio specifico per il campo delle scienze applicate ai Beni Culturali, formato da umanisti e scienziati abituati a dialogare ed elaborare una linea comune di ricerca, potrà offrire nuovi spunti nella conoscenza e preservazione del patrimonio culturale, così vasto e così complesso da dover richiedere il contributo di tutte le professionalità coinvolte.

Alberto Agostoni e Oscar Campolmi

NOTE

- (1) La Conferenza Internazionale per lo studio dei metodi scientifici applicati all'esame e alla conservazione delle pitture svoltasi a Roma nel 1930 diede certamente grande impulso allo sviluppo delle indagini diagnostiche in campo artistico.
- (2) Tra i primi il Laboratoire du Musée du Louvre-Institut Mainini a Parigi (1931), lo Scientific Department della National Gallery di Londra (1934).
- (3) Ad esempio l'Istituto Centrale del Restauro a Roma (1939), punto di riferimento in Italia e nel mondo nel campo della conservazione, e l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze (1934).



Lo statuario del Museo Egizio di Torino. Lo studio di provenienza del materiale lapideo impiegato per la realizzazione delle statue è stato condotto dal prof. Borghi e illustrato nel suo intervento.

- (4) Un caso esemplare la mostra a Firenze Metodo e scienza che ha aperto anche al grande pubblico quelli che sono i risultati generalmente riservati agli addetti ai lavori.
- (5) Uno tra tutti la carta di Pavia del 1997.
- (6) Le principali scienze esatte che possono trovare applicazioni nell'ambito sono la chimica, la fisica, la biologia, l'antropologia fisica e le scienze minero-petrografiche.
- (7) Istituto Nazionale di Ricerca Metrologica.
- (8) Idolo precolombiano proveniente dall'isola di Santo Domingo, pezzo unico e fiore all'occhiello del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino.
- (9) Direttrice dei Laboratori Scientifici del Centro Conservazione e Restauro La Venaria Reale.
- (10) Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Scienza della conservazione e Archeometria

cosa sono e a cosa servono

Scienza della conservazione: nella sua accezione più ampia si riferisce a quelle discipline scientifiche finalizzate all'identificazione dei materiali costitutivi dei reperti archeologici e dei beni artistici, alla definizione dello stato conservativo dell'opera e dell'evoluzione dei fenomeni di degrado. Inoltre si occupa dello sviluppo dei prodotti e delle metodologie riguardanti le attività di conservazione.

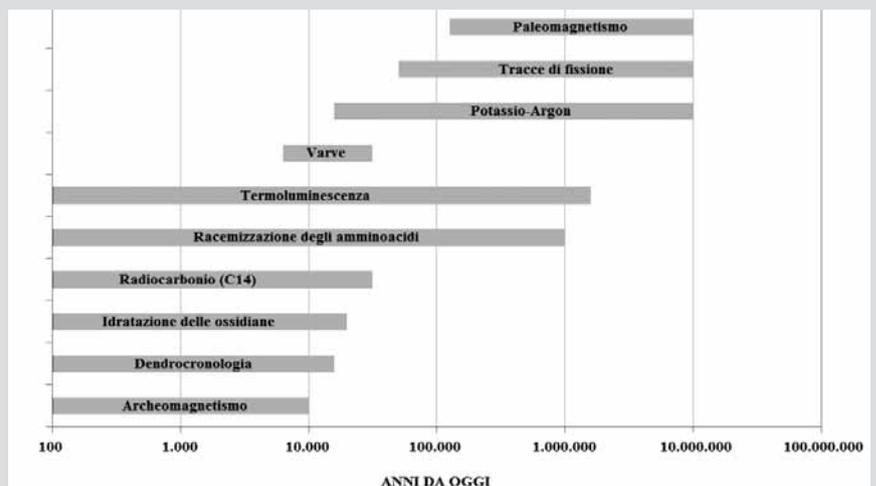
Archeometria: neologismo di origine inglese (Archaeometry), che indica le applicazioni delle scienze sperimentali per la conoscenza storica e materiale dei beni archeologici e artistici. Come ricerca sistematica nasce nel secondo dopoguerra, e i suoi fini principali sono la determinazione della provenienza dei materiali, la misura della loro età e la scoperta e la definizione delle antiche tecnologie produttive.

Un esempio: le tecniche di datazione assolute in archeologia

Le indagini diagnostiche che rientrano nel campo dell'archeometria sono molteplici e complesse; basti solo pensare al campo delle datazioni assolute su reperti archeologici. La datazione assoluta permette di stabilire il momento, in anni rispetto al presente, in cui

si è verificato un determinato evento e quindi datare il reperto. Si tratta di indagini multidisciplinari (dalla botanica alla fisica nucleare), e ognuna può essere applicata ad una specifica tipologia di materiale, con un intervallo temporale di applicazione preciso. Occorre riconoscere i parametri ambientali che influiscono sui risultati della singola tecnica, e più ci si allontana da queste condizioni ottimali più aumenta l'incertezza nella datazione. Nella tabella seguente sono riportate alcune delle tecniche di datazione assolute attualmente in uso e il loro intervallo di applicazione.

(A.A., O.C.)



Fenici, Punici, Sardi

La colonizzazione fenicia in Sardegna

ALTEOVE

La Fenicia si estende per circa 250 km fra la catena montuosa del Libano e la costa orientale del Mediterraneo, raggiungendo a sud il monte Carmelo e a nord la foce del fiume Oronte. È una regione poco fertile ma ben protetta, ricca soprattutto di rilievi montani, di promontori e isolette in prossimità della costa: particolarmente propizia dunque alle attività marinare e al commercio.

Dei Fenici, popolo semitico collegato ai Cananei dell'antica Palestina e probabilmente incrociato con i popoli del mare, si ha notizia certa dal 2000 a.C., ma i più antichi strati archeologici di cultura semitica sono stati datati a un millennio prima. La loro civiltà iniziò a diffondersi in tutta l'area mediterranea a partire dal XIV sec. a.C., quando la potenza minoica declinò, sconfitta dagli Achei, e raggiunse la massima floridezza (con capitale Tiro) nel XI-IX secolo. La conquista dell'Oriente da parte di Alessandro Magno, nel 332 a.C., ne decretò la fine e inserì definitivamente la Fenicia nel mondo greco.

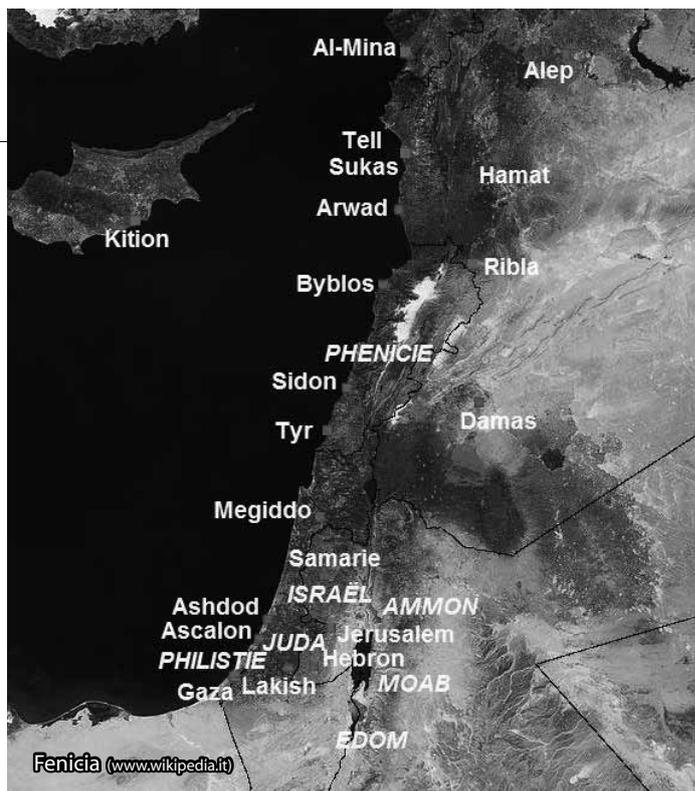
I Fenici erano costituiti in una coalizione di città-stato a forma monarchica; furono soprattutto un popolo di navigatori: conoscevano e sapevano tracciare le rotte ed erano in grado di navigare nottetempo, prendendo come riferimento la Stella Polare. Con il legno proveniente dalle foreste di cedro (*Cedrus libani*), il vero tesoro della loro terra, seppero produrre navi alte e molto robuste, probabilmente le prime dotate di chiglia.

Praticando la navigazione sottocosta, le loro rotte si spingevano soprattutto verso la Spagna, dove in Andalusia potevano procurarsi a basso prezzo argento e stagno, che poi lavoravano e rivendevano negli scali mediterranei. Seguendo questi itinerari, i Fenici raggiunsero le coste sarde nel X-IX sec. a.C., lungo la rotta naturale che seguivano, a causa delle correnti marine e dei venti (soprattutto il maestrale), nel ritorno dalle missioni in Spagna.

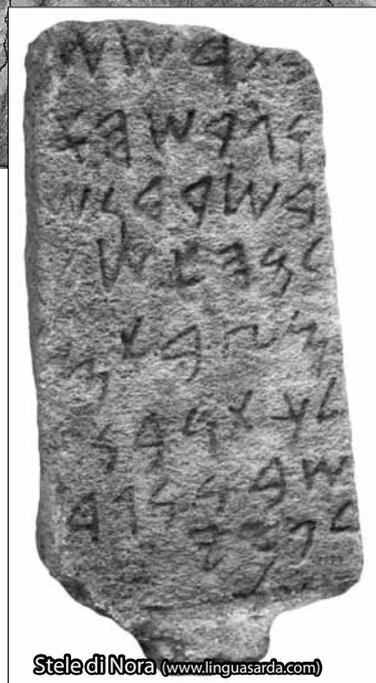
L'area frequentata dai Fenici in Sardegna si sviluppava nel litorale sud-occidentale, grosso modo da Capo Carbonara a Bosa; qui vennero fondate scali costieri, dapprima solo stagionali e successivamente permanenti. Le aree scelte per gli insediamenti erano solitamente isolotti, promontori o lagune: il sito doveva essere facilmente accessibile dalla parte del mare, meglio se con più approdi, e facilmente difendibile dalla parte di terra. Le principali colonie costiere furono Nora, Sulcis, Karalis, Bithia, Tharros, Othoca e Bosa. L'espansione fenicia si estese in seguito anche ad aree subcostiere (Monte Sirai, Cornus, Pani Loriga, S. Sperate).

Il primo scalo fenicio, Nora, risale al IX-VIII sec. Ad esso seguono Sulcis (750 a.C.) e Karalis. In seguito si intensifica l'attività di colonizzazione, sia costiera che verso l'interno, che dura sino al VI sec.

La prima testimonianza concreta di una presenza stabile di Fenici in Sardegna è rappresentata da due iscrizioni in lingua e caratteri fenici, ambedue incise in arenaria e prove-



Sardegna, costa sud-ovest e principali colonie puniche



Stele di Nora (www.linguasarda.com)

nienti da Nora, databili al IX sec. a.C. In una di esse viene per la prima volta usata la parola *SHRDN*.

Il loro insediamento fu pacifico [1], e si integrarono con le popolazioni indigene dando una svolta in positivo alla civiltà isolana. I coloni non intendevano infatti impadronirsi della terra, ma solamente commerciare con i padroni di casa, poter contare su scali sicuri e controllare le vie del mare. Il contatto con i Fenici portò ai popoli sardi vantaggi sia di carattere spirituale che materiale: oltre alla scrittura, sino ad allora sconosciuta, i locali conobbero una forma di organizzazione sociale per loro nuova, la città, e si avvicinarono a divinità diverse rispetto a quelle che avevano adorato per secoli.

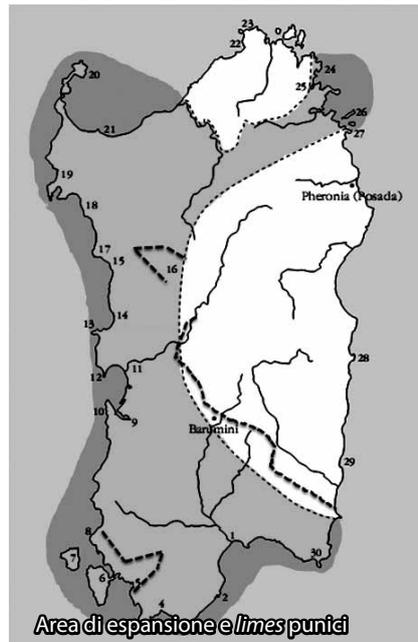
I locali videro anche migliorare le proprie condizioni di vita, imparando a sfruttare meglio le risorse naturali dell'isola: ai Fenici si deve l'introduzione delle coltivazioni della

palma e dell'ulivo, delle tecniche per la produzione del sale e per la pratica della pesca. I Fenici aiutarono i Sardi a sfruttare le risorse minerarie dell'isola, fecero conoscere loro il ferro e l'oro, e importarono articoli esotici: calderoni bronzei, raffinate ceramiche e vasetti di oli profumati. Quanto imparato sull'utilizzo e la lavorazione dei metalli contribuì con ogni probabilità allo sviluppo del prodotto più peculiare dell'arte nuragica, i bronzetti.

Le invasioni puniche e il successivo dominio romano

L'intervento armato di Cartagine in Sardegna, nel VI sec. a.C., apre una nuova fase delle vicende dell'isola.

Cartagine era nata sulle coste del nord Africa (nell'odierna Tunisia), come punto d'appoggio per il commercio fenicio. Tiro, sotto la minaccia dei vicini Assiri, mise al sicuro gran parte delle sue ricchezze in questa sua colonia africana che, con l'andar del tempo, assunse sempre più autonomia e importanza. Cartagine estese la sua egemonia sulle altre colonie fenicie del Mediterraneo occidentale, iniziando una politica espansionistica che avrebbe portato all'alleanza con gli Etruschi, culminando nello scontro con Roma. L'impero mercantile di Cartagine nasce quindi alla fine del VI sec., per tramontare definitivamente nel 146 a.C., a seguito della distruzione della città da parte di Scipione.



Area di espansione e limes punici

un *limes* di fortezze sulle colline centrali dell'isola, strutturate con mura di cinta, torrioni, acropoli e mastio. Lo stesso toponimo Macomer (*Macopsissa*) conferma la presenza punica nelle regioni interne.

Cartagine applicò in Sardegna un regime di rigida subordinazione, facendone un'appendice transmarina del proprio territorio metropolitano. In tal senso le città-colonie, pur avendo notevole autonomia, furono organizzate come la madrepatria (con magistrature e organismi assembleari), e venne creata una rete di capisaldi militari.

I Punici iniziarono un intenso ed estensivo sfruttamento agricolo della regione, per la fornitura di olio, lino e soprattutto grano, arrivando persino a proibire, pare, la coltivazione degli alberi da frutta [2]. Per incrementare la produttività, deportarono nell'isola genti africane, che finirono per mescolarsi alle popolazioni locali, le quali per contro dovettero fornire uomini per le spedizioni militari di Cartagine. È evidente che la Sardegna rappresentava per i Punici, oltre che una risorsa economica, una base strategica per le azioni offensive contro Roma, e perciò vi furono stanziati truppe di mercenari. Ciononostante, fu Roma a costringere Cartagine ad affrontarla sul suolo sardo, battendola a Olbia e Sulcis; non vi fece però seguire la conquista dell'isola, avendo scelto di rivolgere le proprie offensive direttamente verso Cartagine.

Dopo la prima guerra punica, Roma approfittò della richiesta d'aiuto dei mercenari, scacciati dalle genti locali, per intervenire in Sardegna (238 a.C.). I Romani incontrarono la forte opposizione dei Sardi, che riuscirono a sottomettere con una dura repressione solo dopo 6 anni, sostituendo così alla dominazione punica quella romana. Ancora nel 215 Roma è impegnata a contrastare la rivolta delle città costiere guidata dall'eroe mitico Ampsicora, che si ucciderà quando il cui figlio Josto verrà definitivamente sconfitto a Corano, nei pressi di Oristano.

Dopo circa trecento anni di dominazione punica, la popolazione sarda era diventata un crogiuolo di etnie: indigeni sardi, semiti discendenti dai primi coloni fenici, africani deportati come schiavi; e suo malgrado si apprestava ad altri settecento anni di imperialismo romano.

La dominazione di Roma fu generalmente caratterizzata dalla repressione e da uno sfruttamento agricolo e minerario senza precedenti: l'isola infatti esportava piombo, ferro e argento grazie alle sue miniere, e grano per 250.000 persone.

Gli indigeni dell'interno continuarono a resistere per lungo tempo contro i Romani, mentre i sardo-punici delle colonie costiere passarono presto sotto la protezione di Roma. A seguito delle continue rivolte degli indigeni, ormai classificati come "barbari" e "briganti", nel 6 d.C. l'isola passò sotto una dura occupazione militare, divenendo provincia imperiale. Sotto l'impero si fecero comunque diverse opere pubbliche (strade, terme, acquedotti, anfiteatri), e la popolazione venne a poco a poco pacificata e integrata; fu un periodo di relativo sviluppo e prosperità, che terminò nel 459 d.C. con l'arrivo dei Vandali.

Nonostante tutto, la Sardegna verrà sempre considerata, e non solo sotto i Romani, come una terra da sfruttare, lontana e utile solo per fornire truppe e isolarvi prigionieri e nemici dello stato.



Tophet, Sulcis (www.leganavalesulcis.it)

Il primo approccio dei Cartaginesi con la Sardegna avviene intorno al 540 a.C., quando il generale e re punico Malco, dopo aver sconfitto i Greci in Sicilia, guida un esercito di 80.000 mercenari alla conquista dell'isola. Viene più volte pesantemente sconfitto dalle popolazioni locali, alleate con le colonie fenicie, perdendo quasi tutto l'esercito. Nei decenni successivi Asdrubale e Annibale riescono a portare a termine l'occupazione della Sardegna, che può dirsi definitiva nel 509 a.C., anno del trattato di non belligeranza tra Cartagine e Roma con cui le due potenze nascenti regolamentano le rispettive aree d'influenza e i traffici nel Mediterraneo.

L'occupazione punica si estese lungo quasi tutta la costa sarda, e si spinse nell'interno sino a realizzare nel III sec.

Le città fenicio-puniche

Lo sviluppo degli insediamenti fenici non ha praticamente soluzione di continuità con il successivo arrivo dei Punici e, in molti casi, dei Romani, con evidenti difficoltà di lettura. Quasi tutti ebbero periodi alterni di prosperità, e vennero abbandonati nell'alto medioevo a causa delle scorrerie saracene.

Caratteristica comune a tutte le città fenicio-puniche è il *tophet*: un'area sacra a cielo aperto, dedicata al dio Moloch, ove venivano sepolte in urne le ceneri dei bambini nati morti o deceduti prematuramente (la mortalità infantile era altissima). Alla luce di recenti analisi osteologiche, l'ipotesi secondo cui tali sepolture appartenessero a bambini sacrificati alle divinità è ritenuta poco credibile.

Tra le colonie fenicio-puniche, ci soffermeremo su Bithia e Tharros, che indubbiamente sono quelle più peculiari e di maggior fascino.

Le statuette votive di Bithia

Bithia era un vasto e diffuso insediamento lagunare, situata nella zona dell'attuale Punta di Chia. Purtroppo della città fenicio-punica non resta molto, come d'altra parte delle necropoli. Tra i ritrovamenti collegati al tempio di Bes, è molto interessante una stipe votiva, contenente centinaia di figurine antropomorfe in terracotta, espressione tardo-punica (III-II sec. a.C.) di una coroplastica popolare, ingenua e spontanea.

Sono singolari queste statuette votive, il cui corpo, eseguito al tornio, è costituito da un vaso capovolto a forma di campana od ovoidale. Sul vaso risultano successivamente applicati la testa, le braccia e gli attributi sessuali. Le braccia, spesso lunghe e sproporzionate, a salsiccia, si snodano in modo autonomo, con le mani che vanno a posarsi sui punti del corpo per cui si chiede l'intercessione della divinità o le si rende grazie. Statuette simili sono state trovate in altri siti punici, in Tunisia e a Ibiza, ma la diversa composizione ne fa un prodotto certamente locale.



L'oro di Tharros

L'antica Tharros sorge sul capo S. Marco, all'estremità della penisola del Sinis che chiude il golfo di Oristano. Non se ne conosce il primitivo nome fenicio, ma solo quello romano. La sua posizione era ideale per il commercio marittimo: aveva banchine portuali sia sul lato est che sul lato ovest del capo. Oltre l'insediamento fenicio arcaico, posto sulla punta del promontorio, si estendeva un'ampia area di abitazioni, luoghi di culto e necropoli, che ebbe la sua mas-



sima espansione nel IV sec., e vide la sovrapposizione di un successivo tessuto urbano romano. Tharros rimase importante lungo tutto il periodo romano, e fu abbandonata solo nel IX sec. d.C. per sfuggire alle scorrerie saracene, portando alla fondazione di Oristano.

L'area oggi visitabile è vasta, e l'insediamento romano spesso non consente di riconoscere l'assetto della città preesistente; fra i monumenti fenicio-punici più significativi spiccano il *tophet*, con numerose urne e stele, e diversi templi, tra cui quello monolitico, costituito da un basamento con semicolonne doriche, la cui parte muraria superiore può essere solo ipotizzata in quanto smantellata dai Romani. Notevoli sono i resti romani: l'impianto urbanistico, con strade e impianti fognari, le abitazioni civili e i monumenti pubblici (ben tre complessi termali, il *castellum aquae*); numerose anche le testimonianze paleocristiane. Negli ultimi decenni, prospezioni subacquee hanno permesso di individuare i resti degli impianti portuali.

Tharros nell'età fenicio-punica fu un grande centro artigianale, soprattutto per i gioielli. La varietà e il livello di tale produzione sono straordinari, tanto che il centro fu di gran lunga il più importante della Sardegna e probabilmente dell'intera area fenicio-punica. Gli oggetti sono principalmente realizzati in oro, utilizzando le tecniche della filigrana, dello sbalzo e della granulazione, non a caso ancora oggi tipiche dell'oreficeria tradizionale sarda.

Altra produzione di rilievo dell'artigianato tharrensese sono le ceramiche, tra cui le maschere apotropiche ghignanti, atte ad allontanare gli spiriti maligni. In esse viene accentuato l'aspetto fisionomico più che la ricerca del mostruoso.

La storia degli scavi a Tharros, più o meno ufficiali ma sempre fecondissimi, condotti da personaggi spesso "disinvolti", sarebbe degna di un film di Indiana Jones, tanto da valere al sito l'appellativo di "piccola California". Gli scavi iniziano nella prima metà dell'Ottocento, e ben presto il sito, oltre ad abbondanti rilevanze monumentali, si rivela ricchissimo di corredi funerari, e attira personaggi singolari, che in quei tempi percorrevano la Sardegna in cerca di fortuna.

Tra questi avventurieri la sorte migliore toccò all'inglese Lord Vernon, che, nel 1851, conducendo degli scavi a Tharros, s'imbatté in una serie di tombe cartaginesi dalle quali emerse una grande quantità di oggetti preziosi e finemente lavorati, sia in ceramica che in oro. Da quel momento, un esercito di "cavatesori", perlopiù contadini e pescatori locali, si mise febbrilmente all'opera con pale e picconi, adoperandosi per trafugare tutto il possibile dalla vecchia città. Si trattava di scavi che, oltre a provocare gravi danni dal punto di vista archeologico, si concludevano con la spartizione e la distruzione degli oggetti preziosi rinvenuti, al solo scopo

di ricavarne l'oro. Il governo sabauda del D'Azeglio emanò un provvedimento urgente per impedire che lo scempio continuasse, e autorizzò invece l'attività scientifica di ricerca, affidandola al Canonico Spano e a Gaetano Cara, direttore del Museo di Cagliari. Il Cara, dopo un altro mese di lavori, tornò a Cagliari carico di oggetti preziosi, ma consegnò al Museo soltanto poche cianfrusaglie e, mediante un prestanome, rivendette i manufatti ritrovati (oltre 2.500 pezzi, tra cui gioielli d'oro, d'argento e bronzo, scarabei, terrecotte fenicie e greche, pugnali, monete puniche, greche e romane!) al British Museum di Londra, a quelli di Parigi e di Torino, annotando tutto in un catalogo. La missione del Cara era "accrescere i tesori della scienza ed arricchire i Musei del continente europeo", e con il ricavato della vendita acquistò una grande vigna. Gran parte dei corredi funebri si trovano ora in musei e case private di mezza Europa.

Constatato l'apparente esaurimento delle necropoli dovuto al loro saccheggio, nella seconda metà dell'Ottocento gli scavi furono abbandonati e ripresero solo dopo il 1950, sia nella città che nelle necropoli, questa volta con criteri scientifici e ad opera di professionisti. Poiché il sito è stato solo in parte portato alla luce, si scava ancora oggi con successo in tutta l'area, ad opera delle Università di Cagliari e Bologna.

Valerio Nicastrò

NOTE

(1) Prova ne sia che i primi insediamenti sembrano voler appositamente evitare le sovrapposizioni con precedenti insediamenti nuragici.

(2) Aristotele, *De mirabilis auscultationibus*.



Gioiello, da Tharros (www.gettyimages.com)

BIBLIOGRAFIA

- S. MOSCATI, *Il Tramonto di Cartagine*, ed. SEI, 1993, Torino
 S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, ed. Mondadori, 1977, Milano
 S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, ed. Ilisso, 2005, Nuoro
 E. ACQUARO, *Cartagine: un Impero sul Mediterraneo*, ed. Newton Compton, 1977, Roma
 E. ACQUARO, *Arte e Cultura Puniche in Sardegna*, ed. Delfino, 1984, Sassari
 G. PESCE, *Sardegna Puniche*, ed. Ilisso, 2000, Nuoro
 F. BARRECA, *La Civiltà Fenicio-Punica in Sardegna*, ed. Delfino, 1988, Sassari
 E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il Dominio Romano*, ed. Ilisso, 1999, Nuoro
 C. TRONCHETTI, *Nora*, ed. Delfino, 2001, Sassari
 C. TRONCHETTI, *S. Antioco*, ed. Delfino, 1989, Sassari
 E. ACQUARO e G. FINZI, *Tharros*, ed. Delfino, Sassari
 F.C. CASULA, *La Storia di Sardegna* (sintesi), ed. Regione Sardegna
 C. DEL VAIS, *La terza vita di Tharros, città depredata*, da Darwin Quaderni, Archeologia in Sardegna

Sitografia

- http://www.ilsardo.it/storia_fenici.htm
<http://gianfrancopintore.blogspot.com/2008/11/oib-i-sardinavigatori-primadei-fenici.html>
<http://www.contusu.it/personaggi-e-storia/805-loro-di-tharros>

Editoria GAT

PUBLICA STRATA
Itinerario storico-archeologico tra Torino e Collegno

Reperibile presso la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2
10152 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 52 pagine
offerta minima: Euro 5,00

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro 3,00

La mostra PUBLICA STRATA (i cui pannelli sono riprodotti fedelmente in questo catalogo) è dedicata alla storia bimillenaria del tracciato viario fra Torino e Collegno, in età romana noto come "via delle Gallie" e in epoca medievale come "via Francigena", che - attraverso la Val Susa - conduce dal Piemonte verso le aree transalpine.

L'intento dell'abbinata Guida didattica è quello di stimolare la curiosità dei lettori più giovani e di sensibilizzarli nei confronti dei beni culturali, anche quelli a torto ritenuti minori.

Un libro, un sito, una mostra

Recensioni scelte dai nostri soci



ANTONELLO PELLEGRINO
Dalla scura terra
arkadia | narrativa

UN LIBRO

Dalla scura terra
Antonello Pellegrino,
ed. Arkadia, Cagliari,
pp. 318, € 16,50

Il romanzo storico è un genere letterario impegnativo, che richiede non solo competenze multidisciplinari, ma anche capacità di scrittura notevoli. Mi sembra un esperimento riuscito “Dalla scura terra”, dello scrittore/ingegnere/archeologo Antonello Pellegrino, ligure ma sardo d’adozione,

alla sua seconda opera.

Il romanzo, che si svolge su due piani narrativi paralleli, si basa sul plausibile incontro fra una delle più antiche e misteriose civiltà occidentali, quella nuragica, e le civiltà irlandesi preceltiche. Incontri e scontri di civiltà rappresentano la trama sottostante all’epica di opere come l’Antico Testamento o l’Odissea, dove scambi con viaggiatori provenienti da altre latitudini pongono in relazione diversi universi mitologici.

La storia inizia col ritrovamento, nelle torbiere irlandesi, di due corpi mummificati e avvinghiati in una lotta mortale. Uno di essi stringe un pugnale gammato, arma peculiare dei nuragici. Questo evento porterà all’incontro tra una ricercatrice irlandese e un archeologo sardo, in un thriller che si snoda tra archeologia, biologia e spionaggio industriale. In parallelo viene narrata l’avventura di Olai e dei suoi guerrieri *Sherdna*, giunti in Irlanda alla ricerca del favoloso stagno e la loro alleanza con la popolazione autoctona. Sfrutteranno le miniere e aiuteranno i locali nella vittoria sui mitici “démoni” invasori: è infatti uno *Sherdna* l’uomo ritrovato nella torbiera. Alla fine i due gruppi etnici si integreranno felicemente, e Olai convolerà a giuste nozze con la sacerdotessa Dealgnaid.

La peculiarità storica dell’Irlanda è che, unica in Europa occidentale, ebbe una precoce cristianizzazione senza aver conosciuto la mediazione del mondo romano. Di conseguenza ci fu tramandato un enorme patrimonio di miti, poiché si poterono trascrivere, a cura delle prime comunità monastiche, leggende pagane che armonizzavano la cosmogonia gaelica/preceltica con la tradizione cristiana.

In effetti le ipotesi “storiche” riportate nel libro, agganciate ai miti mediterranei e preceltici, sono verosimili e affascinanti. La lettura scorre facile e piacevole, la narrazione è avvincente. Forse un po’ fuori dalle righe (anche se contestualizzabile) è l’incontro di Olai con una stanca ciurma di orientali al comando di un tale Ulisse... ma questo non è un saggio, né ha la pretesa di esserlo.

Valerio Nicastrò

UN SITO

Portale Numismatico dello Stato
www.numismaticadellostato.it

Il Portale si colloca nell’ambito del sistema Biblioteca Virtuale dello Stato, promosso dal Ministero dell’Economia e delle Finanze allo scopo di divulgare le pubblicazioni finanziate dallo Stato. Il sito è organizzato in diverse sezioni, ciascuna delle quali è strettamente legata alle diverse finalità per le quali è stato pensato.

La finalità principale del Portale è di permettere la consultazione on line del Bollettino di Numismatica, rivista che dal 1983 svolge un’opera di recupero e valorizzazione del patrimonio numismatico di proprietà pubblica. Al momento, nella sezione “Rivista”, sono interamente consultabili e scaricabili in formato .pdf i numeri, sia ordinari che straordinari, pubblicati a partire dal 2000.

In secondo luogo, il Portale si propone come strumento di raccolta e divulgazione di informazioni generali sul patrimonio numismatico appartenente a musei statali, a enti locali e a privati accessibile al pubblico. In questo senso, sono state create due sezioni che permettono l’accesso a due diverse banche dati: la sezione “Patrimonio Numismatico” contiene un elenco, suddiviso per regione, dei musei aventi oggetti di interesse numismatico; la sezione Iuno Moneta contiene invece un database, ancora in fase di costruzione, che vorrebbe raccogliere schede per tutte le monete dei musei italiani.

Altra sezione fondamentale, quella della “Biblioteca”, permette di scaricare gratuitamente e nella loro interezza tutti i volumi del celebre *Corpus Nummorum Italicorum*, opera monumentale e ancora oggi fondamentale per la classificazione delle monete coniate da zecche italiane a partire dal 476 d.C. Il Portale fornisce inoltre un aggiornamento della normativa in vigore riguardante i beni numismatici, in particolare in materia di tutela, conservazione e restauro, fruizione e valorizzazione.

Lo scopo finale di questo progetto, ambizioso, lodevole e per adesso ben curato, è quindi quello di “valorizzare e rendere pienamente godibile un patrimonio talvolta marginale, inaccessibile o ancora sconosciuto al grande pubblico”. Una vera manna dal cielo per il nostro patrimonio numismatico che, per la stessa natura delle monete, è a costante rischio proprio perché poco accessibile e quasi sconosciuto alla maggioranza di noi. Non è una novità, ma forse giova ripeterlo: solo attraverso la conoscenza e la divulgazione si può esercitare correttamente ed efficacemente la pratica della conservazione del nostro immenso patrimonio culturale.

Jacopo Corsi



**PORTALE NUMISMATICO
DELLO STATO**

UNA MOSTRA**Le grandi vie della Civiltà**

Dal 1 luglio al 13 novembre 2011 a Trento
e nel 2012 (sino al 27 maggio) a Monaco di Baviera
www.legrandivie.it

Decisione improvvisa, per me ed Enrica, quella di visitare la mostra "Le grandi vie della civiltà" a Trento, nel Castello del Buonconsiglio: è una città che non conosciamo, e la mostra si presenta allettante.

L'esposizione occupa praticamente tutte le sale del grandioso castello dei Vescovi Principi di Trento. Tutti gli edifici che, nei secoli, si sono aggiunti al primordiale mastio del XII sec. ne sono coinvolti, così che insieme alla mostra si coglie l'occasione per visitare anche il Castelvecchio medievale e il Magno Palazzo, con i loro cortili affrescati, le loggie di ispirazione veneziana e le varie sale affrescate da Dosso Dossi.

Ma veniamo alla mostra. Ancora più esplicitivo del titolo, è il sottotitolo: "Relazioni e scambi fra il mediterraneo e il centro Europa dalla preistoria alla romanità". Non a caso è allestita a Trento, città che si colloca su una delle principali vie di scambio. La mostra si articola in 5 sezioni.

"*La circolazione delle materie prime*": ecco beni deperibili, oggetti e lingotti, primo motore all'esplorazione di nuovi territori e all'instaurarsi di scambi tra le popolazioni al di qua e al di là delle Alpi.

"*La diffusione dei saperi*", cioè scambio di conoscenze: agricoltura e allevamento, tecnologie, fabbricazione di ceramica. Abilità rappresentate diffusamente da attrezzi e strumenti.

"*Stile di vita: forme e idee di movimento*". Per esprimere la diffusione di gusti e mode, comportamenti sociali e religioni, sono esposti ornamenti preziosi, armi, oggetti per il culto, raffigurazioni artistiche e religiose.

"*Nel segno di Roma*". Segue la sezione dedicata all'affermarsi del potere di Roma, quando si consolidano traffici, si riducono le distanze con la costruzione delle vie consolari, e i rapporti tra le popolazioni si fanno sempre più stretti anche tramite la circolazione delle monete.

"*Viaggiare e trasportare*". Nell'ultima sezione si accenna ai mezzi di trasporto: dall'invenzione della ruota e l'ad-



domesticazione degli animali da soma, alla costruzione di carri e navi, ecc.

Per ogni sezione ed in ogni sala grandi pannelli esplicativi inquadrano il tema trattato. La mostra, insomma, si presenta completa ed esaustiva; molto chiara e curata l'esposizione.

Renato Airasca

[La mostra si è conclusa il 13 novembre 2011, ma chi, potendo, volesse ammirarla lo può fare sino al 27 maggio 2012 recandosi presso il Museo Archeologico di Monaco di Baviera. - n.d.r.]

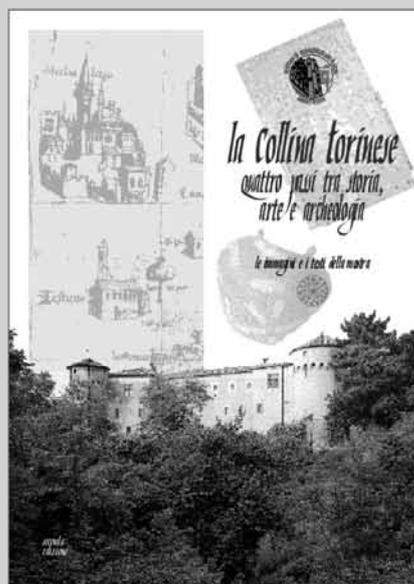
Editoria GAT

LA COLLINA TORINESE
Quattro passi tra storia,
arte e archeologia

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2
10152 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

Catalogo della Mostra
F.to 21 x 29,7 cm - 68 pagine
Seconda Edizione - 2003
offerta minima: Euro 8,00

Guida didattica
F.to 15 x 21 cm - 28 pagine
offerta minima: Euro 3,00



La Collina Torinese dal punto di vista storico e archeologico, affrontata attraverso i suoi aspetti meno noti. Le pagine del catalogo riproducono i pannelli della mostra ridotti in formato A4, un modo pratico per "portarsi a casa" l'esposizione.

La Guida didattica è un divertente strumento per imparare la storia della collina torinese attraverso simpatici giochi e un testo facilmente comprensibile. Realizzato da un team di insegnanti, pensato esplicitamente per studenti delle scuole elementari e medie inferiori. L'intento della guida è quello di stimolare la curiosità del lettore e di sensibilizzarlo anche nei confronti dei beni culturali a torto ritenuti minori.

Dalla carta stampata...



Rassegna necessariamente parziale: uno sguardo sul Piemonte tra 2010 e 2011

VERRUA SAVOIA – Ottobre 2010 – La Stampa
“Chiude l’antica Fortezza – Apre il geosito della cava”

Prima di chiudere la fortezza sia per il periodo invernale, sia per una intesa opera di restauro, Verrua Savoia apre domani il geosito del Po, sull’area di una cava estrattiva ormai in disuso. È vero che la cava ha tolto al panorama la bellezza selvaggia di un tempo, ma è anche vero che con l’estrazione si è potuto scoprire il passato geologico dell’area. È così che è nato il geosito [...] Testimonianza indelebile del lento trascorrere di secoli e millenni. [...] [F. Pan.]

CHIERI – Settembre 2010 – La Stampa
“I Longobardi fecero rinascere Chieri cancellata dal fango”

Una spaventosa alluvione circa 1800 anni fa sconvolse «Carreum Potentia», la florida Chieri romana. Strariparono i torrenti dei dintorni. Dalla collina di San Giorgio si staccò un’impressionante massa di limo. Ricoprì con un manto fangoso alto due metri parte della città. Abbandonata dagli abitanti, divenne per secoli un deserto di ruderi, fino al 569 dopo Cristo, quando arrivarono alti e aitanti guerrieri longobardi, che la rifondarono. È una pagina di storia finora ignota al grande pubblico. Ne parla un libro, curato dall’archeologa Gabriella Pantò, direttrice del Museo di Antichità. S’intitola «Archeologia a Chieri. Da Carreum Potentia al Comune bassomedievale». [...] È un’opera poderosa. Narra 30 anni di scavi archeologici condotti a Chieri [...]. Perché solo ora? “Volevamo – spiega Pantò – concludere prima tutte le indagini. La storia di Carreum Potentia è rimasta silente fino a tempi recenti. Le prime vestigia della Chieri romana sono affiorate dal terreno negli scorsi Anni Settanta”. Com’era Chieri romana? “Era più piccola di Torino, ma benestante. Coloni romani la fondarono alla fine del primo secolo Avanti Cristo. [...] Eressero una città con impianto fognario, servita da un acquedotto che da Pino alimentava una grande fontana. [...]”. Come si viveva? “Carreum dominava la strada diretta a Asti e Tortona. Plinio la colloca fra le città nobili della Gallia Cisalpina. Un suo cittadino, un pretoriano chiamato Lusius Proculus, fece carriera militare a Roma. Altri vivevano di commercio, agricoltura e viticoltura. [...]”. Così fu fino all’alluvione? “Sì, tutto finì a all’improvviso. Gli abitanti abbandonarono le case distrutte, ne costruirono altre nei dintorni, con materiali recuperati nella città d’origine. Rimase desolata per secoli”. Quando risorse? “Nell’anno 569 arrivarono a Chieri i Longobardi. Erano alti anche un metro e novanta, accompagnati da donne appena più basse. Abbiamo trovato le loro tombe, con i resti di 120 persone. Molti erano guerrieri. Lo dicono le ferite riscontrate sui resti. Occuparono il centro deserto di Carreum con capanne, divise da orti e recinti per animali. Poi, nella zona oggi occupata dall’ospedale di Santa Maria della Scala, fondarono una chiesa”.

Che aspetto aveva? “Era grande, ad aula unica, chiusa da un’abside. Misurava 43 metri per 13. Fu fondata con materiale di recupero romano, legato da argilla alluvionale. I muri erano in ciottoli, uniti da malta povera. L’interno era intonacato di bianco. Accoglieva i sepolcri di nobili famiglie longobarde. [...] All’esterno vi erano sepolture semplici, in nuda terra, ma con corredi”. Poi che cosa avvenne? “La chiesa scomparve sotto l’impero dei Franchi, che riorganizzò le diocesi. Era una basilica privata. Fu demolita e le tombe nobiliari vennero svuotate. Fu risparmiata la chiesa di Santa Maria, l’attuale Duomo, dove riposavano longobardi d’umili origini, che si erano ormai meticcianti con la popolazione locale. Quando nel 1037 il vescovo Landolfo di Torino rifondò la chiesa di Santa Maria, dell’altra si era già persa ogni memoria”. [M. Lupo]

AVIGLIANA – Novembre 2010 – La Stampa
“Trovato il confine: Roma arrivava fino ad Avigliana”

Duemila anni fa ad Avigliana, nell’odierna borgata Malano, c’era la stazione di confine fra l’impero romano e i territori celtici governati da re Cozio. [...] Qui, [...] sono tornati alla luce i resti del presidio, dove i commercianti in transito dai valichi montani pagavano ai romani il dazio. [...] Veniva riscosso da appaltatori privati. Attendevano le carovane in una “statio”, un ostello munito anche di locali di accoglienza e ristoro, servizi termali compresi [...]. È quanto hanno accertato gli archeologi della Soprintendenza guidata da Egle Micheletto. [...] Il valico doganale rimase attivo fino all’arrivo dei Burgundi, che nel 490 dopo Cristo saccheggiarono Torino. [...] Gli scavi appena finiti confermano la presenza di un articolato edificio pubblico. [...] Intanto il terreno ha restituito le vestigia dell’antica stazione doganale, stratificate in almeno quattro successive fasi edilizie. La più antica, del primo impero romano, è costituita da un ambiente circolare [...]. Si ipotizza fosse un edificio termale. In epoca successiva vi vennero aggiunti ulteriori locali, nei quali si sono trovati «tubuli» quadrangolari in terracotta. Servivano a convogliare in condotte murarie l’aria riscaldata da forni esterni. In epoca tardo imperiale l’edificio perse la sua funzione. I locali furono tagliati da un canale fognario, coperto con lastroni di pietra di recupero. Finché, nel quarto secolo dopo Cristo, sull’impianto originario fu sovrapposto un nuovo edificio. È stato possibile datarlo tramite una moneta dell’imperatore Costantino rinvenuta sotto il pavimento. [M. Lupo]

SUSA – Gennaio 2011 – La Stampa
“Susa ritrova l’antica reggia dei Celti”

Dopo duemila anni Susa scopre sotto il suo castello i resti del palazzo del Re più antico del Piemonte. No, non era un Savoia. Era Cozio, figlio di Donno. Dal 13 avanti Cristo, per più di una ventina d’anni, fu sovrano delle Alpi

dalla Cronaca cittadina de LA STAMPA del 2 ottobre 2010

MOSTRA-ITINERARIO QUARANTA PANNELLI INDICANO IL PERCORSO

Come Indiana Jones nel quadrilatero a cercare tesori romani e medievali

Presentata anche la nuova guida Archeologica di Torino

FRANCA CASSINE

Un'avventura alla Indiana Jones in salsa torinese per andare alla scoperta dei tesori romani e medievali nascosti nel centro storico. Per viverla non è necessario vestirsi come l'Indy interpretato da Harrison Ford, ma è sufficiente fare un salto all'Hotel Santo Stefano NH. Nello sca-

lone della Torre dell'albergo di via Porta Palatina 19 si inaugura oggi alle 16 «Torino Quadrata», una mostra ideata e organizzata dai volontari del Gat, il Gruppo Archeologico Torinese. Una serie di oltre 40 pannelli che illustrano un percorso nella zona del Quadrilatero alla ricerca delle tracce della Torino romana e medievale. Proprio attraverso queste immagini il visitatore può trovare non solo informazioni e curiosità sui monumenti più celebri, come la Porta Palatina, la chiesa di San Domenico o il Castello di Palazzo Madama, ma soprattutto scoprire luoghi e reperti «minori», quali la Casa del Senato, la Casa

del Pingone, gli scavi archeologici sotto il Duomo, i resti di mura e torri romane, case e finestre medievali.

«L'idea della mostra - spiega Fabrizio Diciotti, direttore del Gat - è quello di portare alla luce sia i frammenti più evidenti che quelli meno noti del periodo romano e medievale, cercando in questo modo di preservarli».

Un'occasione unica quella offerta dall'allestimento perché non solo offre informazioni dettagliate (peraltro anche in inglese), ma soprattutto perché dalla terrazza dell'Hotel è possibile osservare la maggior parte dei reperti illustrati nei pannelli.



Via San Domenico
Una delle facciate storiche comprese nel percorso di Torino Quadrata

Nel corso dell'inaugurazione di oggi verrà anche presentata la nuova Guida Archeologica di Torino (edizione 2010), due volumi che consentiranno al lettore di prendere confidenza con il passato più antico della città e con i misteri che ancora lo avvolgono, e potranno

accompagnarlo in una vera e propria visita autoguidata.

La mostra «Torino Quadrata. La città romana e medievale da Augusta Taurinorum a Taurinorum» è visitabile con ingresso gratuito tutti i giorni dalle 10 alle 19.30 fino al 28 novembre.

che ancora portano il suo nome. [...] La sua epopea ritrova attualità grazie a cinque anni di scavi archeologici, appena conclusi dalla Soprintendenza guidata da Egle Micheletto. Con il sostegno di Stato, Provincia e Comune di Susa, l'archeologo Federico Barelo dal 2005 ha indagato i sotterranei e le pertinenze del castello segusino. [...] Con robusti pilastri sostenevano stanze in cui sono emersi resti di pavimenti a mosaico. «Facevano parte del Palazzo di Cozio» assicura Barelo. «Era un complesso di almeno 3500 metri quadri, su più piani. Dominava la strada che conduce al Monginevro. Vi si accedeva dalla scalinata monumentale rinvenuta negli anni Trenta del Novecento dall'archeologo Carlo Carducci. Al piano terra vi erano magazzini e servizi, a quello superiore gli appartamenti. L'impianto fu modificato nel quarto secolo dopo Cristo, per trasformarlo in fortezza». [...] «Gli storici Strabone e Ammiano Marcellino - spiega Barelo - narrano che quando Cozio vide arrivare le legioni di Cesare Ottaviano Augusto non solo seppe farsi rispettare, ma divenne in seguito sincero amico del futuro imperatore [...]. Augusto lo ricambiò. Ne fece il suo prefetto. Lo associò persino alla propria famiglia, la «gens Giulia», con il nome di Marco Giulio Cozio». Fu un'alleanza che trasformò il villaggio originario di Cozio. Da borgo di capanne divenne la sua capitale: Segusio. [...] Susa divenne patria di una dinastia locale, ma molto intraprendente, che ebbe discendenza fino al tempo di Nerone. «I figli di Cozio, Donno II e Cozio minore - ricorda Barelo - ebbero interessi anche a Torino. Furono loro a finanziare la costruzione del teatro romano della città. Al padre defunto, verso il 13 dopo Cristo, offrirono una tomba monumentale, rintracciata a Susa nel giardino di casa Ramella, in piazza Savoia. Qui nel 1904 venne alla luce l'urna funebre del Re, oggi custodita dal museo civico». Nei pressi gli archeologi trovarono anche una testa di bronzo, oggi proprietà del Metropolitan Museum di New York. Raffigura un uomo con collo taurino, mascella squadrata, naso dritto, sotto uno sguardo fiero. «All'atto del ritrovamento - ricorda Barelo - si disse che rappresentava Marco Vipsanio Agrippa, genero dell'imperatore Augusto e fondatore del Pantheon di Roma.

Fu lui che mediò l'alleanza fra Ottaviano e Cozio. Ma uno studioso tedesco, Dietrich Boschung, oggi nega che sia Agrippa». Chi sarebbe? «Un personaggio importante di Segusio». Potrebbe essere Cozio? «Non ci è pervenuto alcun suo ritratto. Ma è certo che quella testa è comparsa accanto alla sua tomba». [M. Lupo]

SAN MAURO - Febbraio 2011 - La Stampa

«San Mauro, l'affresco ricompare dopo nove secoli»

Cristo onnipotente, il Pantocratore, seduto in trono, benedicente, fra schiere angeliche, è riapparso a San Mauro Torinese. Si tratta di un eccezionale capolavoro d'arte romanica, tornato alla luce sull'abside dove venne affrescato, circa 900 anni fa, nella chiesa di «Santa Maria in Pulcherrada». [...] I benedettini la edificarono sui resti di una chiesa più antica, fondata durante l'impero di Carlo Magno, forse su presenze religiose precedenti, che nel settimo secolo avevano già scelto quella «bella rada», la «pulchra rada» in riva al Po, che denominò la chiesa di Santa Maria fin delle sue origini. [...] Fu riplasmata nel 1665 nell'attuale veste barocca, con cappelle laterali. Venne poi manipolata nel 1813, per inserirvi l'altare in marmo. Fu quindi ridipinta nel 1927, fino a nascondere le sue più antiche vestigia, che infine sono state ritrovate. Le hanno restituite alla storia meticolosi scavi archeologici, indagini e restauri, promossi e finanziati dal Comune, guidato dal sindaco Giacomo Coggiola. [...] L'intervento [...] è stato condotto dal Consorzio San Luca, presieduto da Michelangelo Varetto. [...] Scavi archeologici, diretti dalle archeologhe Gabriella Pantò e Luisella Pejrani, hanno identificato la presenza di svariate tombe, con sepolture maschili databili dall'età longobarda. Sono stati intercettati anche una cripta sotto l'abside e resti dell'antico monastero medievale. Ma la massima sorpresa si è avuta poco prima di Natale. I restauratori, [...] nell'intervenire sulle pareti dell'abside hanno visto affiorare una mano affrescata. Pareva indicare dove recuperare, dopo nove secoli, la visione del Cristo Pantocratore. Vestito di

porpora, con viso ieratico, è riapparso in un «clipeo» di luce celestiale, fra schiere di angeli, su una superficie affrescata di circa trenta metri quadri, che nel 1667 era stata celata. La scoperta, secondo gli esperti, “appare di eccezionale portata e valore”. [...] [M. Lupo]

TORINO - 21 gennaio 2011 - La Stampa

“Il Mastio ritrova il sacrario dei Santi Martiri di Torino. Scoperti una piccola necropoli e i resti dell’abbazia di San Solutore”

All’interno del Mastio della Cittadella scavi archeologici hanno riportato alla luce una piccola necropoli e resti di un muro dell’abbazia di San Solutore. Sorse poco prima dell’anno mille, nel luogo dove dal terzo secolo dopo Cristo riposarono le spoglie dei primi Santi Martiri di Torino: Solutore, Avventore e Ottavio, copatroni della città con San Giovanni Battista. Il complesso abaziale custodì le loro spoglie fino al 1536, quando furono traslate nella chiesa di Sant’ Andrea, l’odierna Consolata, per ordine di Francesco I Re di Francia, deciso a spianare l’abbazia perché troppo vicina alle mura urbane.

[...] infine si riscopre il luogo originario che le accolse dopo il martirio. Lo segnano sei tombe, di cui due alla cappuccina, più un tratto di muro, spesso 80 centimetri. Sono emersi nella navata Nord del Mastio, nel corso del primo lotto del cantiere promosso dal Comune con circa 3,5 milioni di euro, per restituire sicurezza all’edificio. Il progetto di recupero, firmato da Rosalba Stura, con lavori diretti da Emanuela Lavezzo, prevede indagini archeologiche sotto i pavimenti. «Qui – spiega Luisella Pejrani – sono affiorate le tombe e il muro. Attendiamo di aprire le tombe per datarle. Il muro è difficile datarlo, ma è quasi certo che sia del complesso di San Solutore. La presenza della necropoli rafforza quella di un vicino centro religioso. La scoperta rappresenta un prezioso riscontro materiale di quella che fu una delle culle del cristianesimo di Torino».[...]

Restituisce alla città la certezza di memorie quasi leggendarie. È San Massimo, primo vescovo di Torino, alla fine del quarto secolo dopo Cristo, a raccontarle, nel suo dodicesimo sermone. Parla di Avventore, Ottavio e Solutore, fatti uccidere dall’imperatore Massimiano perché cristiani. Secondo un sogno fatto nel 1844 da Don Bosco, il luogo del martirio fu Valdocco, nel punto dove il fondatore dei salesiani eresse la basilica di Maria Ausiliatrice. Altra tradizione vuole che le loro spoglie fossero raccolte da Giuliana, una pia matrona romana. Le riunì in una necropoli pagana, che esisteva dove oggi c’è il Mastio.

Qui sorse una cappella dedicata alla loro memoria, di cui esiste prova storica. Ne parlano San Massimo e Ennodio, vescovo di Pavia, che alla fine del quinto secolo pregò sulle tombe dei martiri. Scrisse che verso il 490 dopo Cristo Vittore, vescovo di Torino, aveva fatto erigere al posto della cappella una basilica, con atrio, che ampliò nei secoli le proprie pertinenze. Re Francesco I e poi i cantieri che costruirono la Cittadella di Torino le cancellarono per secoli. Finché un tratto di muro, emerso dal terreno pochi giorni fa, ha riconciliato storia e tradizioni. [M. Lupo]

TORINO – Febbraio 2011 – La Stampa

“La mostra mai vista: l’amore ai tempi di Augusta Taurinorum. Esposti a San Valentino i tesori proibiti del Museo di Antichità”

Piace immaginarla come donna attraente, forse anche di classe. Visse duemila anni fa, nella «Vercellae» romana del primo secolo dopo Cristo. Certo fu molto amata. Non solo come volevano gli uomini che la desideravano, tanto da farle regalie per ottenerne i favori. Forse - è l’augurio postumo - suscitò anche devoti sentimenti. A tal punto che alla morte, quando fu cremata, una pia mano, spenta la pira, unì nell’urna delle sue ceneri anche una variopinta collana, con 17 «vagli»: pendenti, molto particolari. Uno rappresenta la Luna crescente, simbolo della dea Iside e di femminilità. Due sono faccine sorridenti, in pasta di vetro, simili alle odierne murrine. Infine, fra le rimanenti perle, in pietra, oro e argento, spiccano tre piccoli falli maschili, due in ambra e uno in bronzo. Erano amuleti o simboli dei suoi piaceri? Oppure della sua attività di «etéra», oggi diremmo «escort»? È probabile. [...] Ora quel sensuale gioiello, rinvenuto a Vercelli nel 2005, dall’archeologa Giuseppina Spagnolo, si trova a Torino, al Museo di Antichità di via Venti Settembre 88. Dal 12 al 13 febbraio sarà esposto con una lucerna a soggetto erotico, venuta alla luce nello stesso scavo. [...] I due reperti saranno visibili con altri del genere, per una piccola e breve rassegna, intitolata: «Amore ed erotismo nell’Antichità». Organizzata dalla Soprintendenza guidata da Egle Micheletto, è curata dalla direttrice del Museo Gabriella Pantò. Presenterà oggetti che, per le loro caratteristiche erotiche, sono chiusi nei depositi. L’esposizione avrà luogo alla vigilia del giorno sacro a San Valentino, patrono dei fidanzati. Per festeggiarli il Museo farà pagare un solo ingresso a tutte le coppie in visita. [...] Per avere lo sconto basterà essere in due, non importa di che sesso. Per i Romani non faceva differenza. Gli archeologi spiegano che nel rapporto sessuale ai cittadini maschi era vietato solo l’amplesso passivo. Era lecito imporlo solo ai non Romani e agli schiavi. Per il resto il sesso era slegato dal concetto di peccato. Le varianti all’amplesso erano indicate con parole in bilico fra tecnica e poesia. Un esempio? La «Venus pendula» vedeva la donna dondolare sopra l’uomo nel congiungimento. Anche le rappresentazioni falliche erano disinibite. Segnali stradali a forma di fallo indicavano le case di piacere. In mostra vi sarà un fallo in vetro a grandezza naturale, identificato da Cristina Preacco nella necropoli di Pollenzo. Forse venne realizzato per compiacere una matrona. Ma non sempre il fallo era legato al sesso. Piccoli amuleti fallici erano donati persino ai bimbi, per allontanare il «fascinum», ovvero il malocchio. Il fallo eretto e prestante era attribuito di Priapo, patrono della fertilità, figlio di Venere, dea dell’amore e di Dioniso, dio dell’ebbrezza. La mostra lo ricorda con una presenza prestigiosa. È una parte di statua che raffigura Priapo mentre si alza la veste, per mostrare la sua virilità. La acquistò a Roma nel Cinquecento il principe Cesare Gonzaga. Fa parte di una collezione poi comperata dai Savoia e che si riteneva in parte perduta. Non è così. Si trova al Museo, a Torino. [M. Lupo]

Selezione articoli a cura di Jacopo Corsi
Si ringraziano per la preziosa collaborazione
Ugo Dal Toè e il sito www.archeomedia.net

Medioevo in svendita

cedesi antica abbazia torinese

Barca

L'Abbadia di Stura venduta come rustico

Sfuma la speranza di farne un centro d'incontro pubblico

Offerta immobiliare da non perdere nel quartiere Barca. Vendesi due alloggi, una torre campanaria di otto piani costruita poco dopo l'anno Mille e una chiesa sconsacrata di età medievale, rimaneggiata in epoca barocca. Prezzo modico, verrebbe da dire, poco più mezzo milione. Un'occasione che capita una sola volta nella vita: abitare in un «rustico» fatto di pietre, malta e storia di una città come l'Abbadia di Stura.

Sembra una barzelletta o una scena di quel vecchio film di Totò dove due impacciati truffatori cercano di vendere ad un turista americano uno dei monumenti più importanti di Roma come la fontana di Trevi. Ma, in questo caso, l'offerta immobiliare è reale: qualche foto, una breve descrizione e un numero di una seria agenzia.

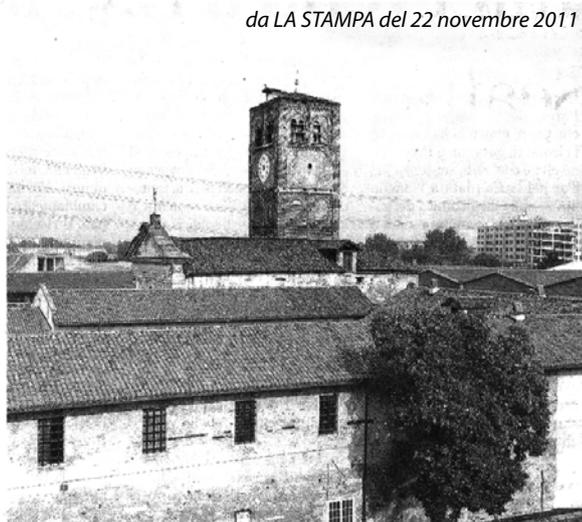


«In zona Barca-Bertolla, vendesi ex complesso abbaziale», si legge su Internet. Un'offerta uguale a tante altre, anche se ad essere in vendita è uno dei gioielli del passato della nostra città.

L'Abbadia di Stura, appun-

to. Eretta nel Medioevo per assistere i pellegrini sulla via di Gerusalemme, negli Anni Settanta è diventata proprietà privata. Acquistata per 50 mila lire dal pittore Giovanni Zattarin, la chiesa romanica e il suo

La chiesa sconsacrata in vendita, oltre a due alloggi, una torre campanaria costruita poco dopo l'anno Mille e la chiesa sconsacrata



da LA STAMPA del 22 novembre 2011

campanile gotico sono oggi in rudere.

«Sì, l'annuncio è ancora valido - dicono al telefono dalla Ponti Immobiliare di via Bogino - Il complesso è in vendita, però eventuali opere di ristrutturazione devono essere prima accordate con la Soprintendenza».

Un'annotazione che fa tirare un sospiro di sollievo a chi teme che l'Abbadia possa essere danneggiata. «È doveroso esse-

re preoccupati per le ulteriori compromissioni che potrebbero verificarsi con il passaggio di proprietà», dice Vittorio Agliano, capogruppo in Circo-scrizione 6 della Federazione della Sinistra. E mentre i residenti della Barca da anni sognano di trasformare la vecchia Abbadia in un centro polifunzionale per il quartiere, dalla Circo-scrizione 6 preferiscono essere realisti: «È un simbo-

lo caduto in disgrazia - dice il presidente Conticelli -. Con la recente variante 221, che prevede la creazione di un "cuscinetto verde" con un'area di servizi privati, la città valorizzerà la zona. In questo periodo di difficoltà economica, però, è da irresponsabili chiedere che l'Abbadia di Stura possa diventare pubblica. L'unico auspicio è che una fondazione privata si faccia avanti!».

[PA. CO.]

“Il luogo di questa badia trovasi nel territorio di Torino, a greco di questa città da cui è distante due miglia circa, veniva chiamata di Stura per la sua posizione a sinistra di questo fiume torrente, che poco lunge riscalca nel Po. Il primiero suo fondatore fu Pietro Podisio, illustre giureconsulto torinese, che addì 25 gennaio 1146, assegnò a Vitale, abate di Vallombrosa, una casa e dieci giornate di vigna, ed altre 60 di campi e di prati nell'agro torinese, perché vi fosse edificato un ospedale al doppio scopo di ricoverare i lebbrosi, e di soccorrere ai pellegrini, aiutandoli a traversare lo Stura sopra un navicello. Contribuirono poscia con elargizioni di molti poderi a quest'opera benefica i Vescovi di Torino, i marchesi di Monferrato ed i principi della Casa Savoia...”

Così inizia alla voce “Abbadia di S.Giacomo di Stura” il *Dizionario Storico, geografico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, di Goffredo Casalis (volume XX pagg. 515-517, Torino 1850). E riprende ricordando la successione degli abati e le donazioni che l'abbazia ottenne nel corso dei secoli per edificare e gestire “il nido dei pellegrini, che nei bassi tempi si chiamavano Romipetes, perché da oltramonti strascinavano a Roma la loro inquietudine [...]”.

Non è questa la sede per richiamare le vicende che segnarono le glorie e la tormentata storia di questo monumento (si veda il sintetico box nella pagina seguente), più volte danneggiato, ricostruito e rimaneggiato, lasciando fortunatamente in discrete condizioni il massiccio campanile che ancor si erge malinconico in mezzo a ruderi, costruzioni senza pregio e capannoni industriali di un'area marginaliz-



zata e fatiscente. Tuttavia, non si può che essere addolorati dall'amaro destino di questo importante frammento di storia torinese.

Il vero declino del monumento ebbe inizio dopo che il Genio Civile di Torino, in seguito a sopralluogo, nel 1954, accertò lo stato di pericolosità della chiesa dell'abbazia e ne ordinò la sospensione dei servizi religiosi. L'allora card. Fossati, il 7 novembre 1960 decretava: "[...] *La chiesa di S. Giacomo Apostolo sede della Parrocchia omonima sita in Regione Abbadia di Stura è sconsacrata e quindi ridotta ad edificio profano [...]*".

All'abbandono seguì, da parte della Curia, la dismissione dell'area che venne lottizzata e ceduta a privati. La chiesa, il campanile (che nel frattempo è servito anche come abitazione privata) e l'edificio adiacente, passivamente protetti da un vincolo della Soprintendenza, versano oggi in uno stato di incuria che prelude al definitivo decadimento.

Soluzioni per il futuro? In attesa di un finanziamento pubblico, forse affidarsi ai privati, com'è già stato fatto, sperando che questa volta non si limitino a "spremere" ulteriormente l'abbazia, trattando l'area come un lotto di terreno qualsiasi, ma che intravedano nella sua rivalutazione anche un lecito beneficio economico. La casa del Pingone a Torino, restaurata con grande energia e lungimiranza da privati, qualche anno fa, è lì a dimostrare che simili operazioni, sebbene non frequentissime, non sono impossibili.

Livio Lambarelli

L'abbazia di Stura (strada di Settimo 254)

Si raggiunge da Porta Palazzo superando il ponte sulla Dora e seguendo per un lungo tratto l'attuale via Bologna. Dopo aver attraversato la Stura nella zona oggi detta la Barca, si imbecca la strada per Settimo Torinese. Prima di immettersi nella superstrada per Chivasso, si incontrano le absidi romaniche e la severa torre campanaria di quello che era stato il monastero-ospedale di S. Giacomo di Stura.

La sua origine risale al 1146 quando Pietro Padisio, giureconsulto torinese, fondava l'abbazia assegnando a Vitale, monaco del monastero di Vallombrosa, numerose terre per farvi sorgere un ospedale con la duplice funzione di assistenza ai pellegrini e cura dei lebbrosi.

Passati alcuni anni dalla fondazione i vescovi di Torino, i marchesi di Monferrato e i conti di Savoia arricchirono l'abbazia con cospicue donazioni. Martino V, Papa nel 1420, intervenne nella disputa fra i Savoia e i signori del Monferrato aggregando i beni e le proprietà dell'abbazia alla mensa arcivescovile di Torino.

Dopo la sentenza papale, i vescovi torinesi trasformarono la chiesa dell'abbazia in parrocchia, dedicata a san Giacomo. [...]

(Testo tratto da: GAT - *Guida Archeologica di Torino*, vol. II, p. 145, Torino 2010)

Restauri finiti, restauri in corso

Atto unico in tre scene con coda finale

Scena prima - Affreschi mitologici, che splendore!

Sono terminati i nuovi restauri (i precedenti risalivano al 1988) dell'unico edificio di spirito tardo-rinascimentale torinese, ossia palazzo Scaglia di Verrua al n. 4 di via Stampatori. Gli affreschi della facciata sono tornati a risplendere e meritano una visita. Se il portone è aperto, varcatelo per ammirare il cortile interno, anch'esso affrescato.

Scena seconda - Dove sono finite le finestre?

Nelle vicinanze, un secondo edificio, palazzo Siccardi, è stato restaurato e integrato. Tutto bene, se non fosse che qui, per scelte imponderabili, si è deciso di non ripristinare le finestre guelfe (genericamente risalenti ai secoli XV-XVI) che ben si notavano tra via Barbaroux e vicolo Santa Maria, annegate da tamponamenti barocchi ma, almeno in qualche caso, recuperabili. Ce ne siamo già occupati nello scorso numero di *Taurasia*. Speriamo che le finestre siano state semplicemente ricoperte da una mano di intonaco; fra venti o trent'anni, anni, quando saranno necessari nuovi ritocchi, forse si deciderà di rimetterle in vista.

Scena terza - Metà è meglio di niente

Sono partiti i restauri della Casa del Senato, in piazza IV Marzo. Ne abbiamo parlato più volte, su *Taurasia*, e ora siamo alla verifica degli intenti espressi dall'attuale proprietà, che all'antico edificio giustapporrà una torre moderna a ricordo di quella medievale abbattuta negli anni Cinquanta del secolo scorso. Aspettiamo i risultati. Tra le altre cose, speriamo che in occasione dei restauri sia ripristinata la cornice in cotto (dove un tempo occhioggiava una *Madonna*

col Bambino) crollata qualche anno fa senza che nessuno – tranne noi, almeno mi pare – gridasse allo scandalo.

Soprattutto, attendiamo che la metà occidentale dell'edificio, di altra proprietà, veda anch'essa prima o poi un qualche intervento di restauro: li attendono di essere indagate altre finestre medievali, l'ingresso realizzato con blocchi romani di reimpiego e, soprattutto, le fondamenta (l'ormai fantomatico terzo piano di cantine, ritenuto una prova della remota antichità della Casa del Senato, attualmente è ingombro di detriti e inaccessibile), per meglio comprendere la vera storia, ancora molto enigmatica, di questo edificio.

Coda finale - Il pilastro "romano" di via Botero

Nello scorso numero di *Taurasia* (un anno fa) avevamo parlato della rimozione del "pilastro romano" di via Botero, tra via Garibaldi e via Barbaroux. Ebbene, gli studi effettuati nel frattempo dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici hanno stabilito che non si trattava, come sin qui si pensava, del pilastro di un edificio romano con conduttura per lo scolo delle acque; il manufatto appare confezionato in tempi subrecenti utilizzando blocchi effettivamente di epoca romana, forse afferenti all'acquedotto cittadino ma comunque ridislocati e reimpiegati. In più, la Soprintendenza ha comunque l'intenzione di ricollocare (con assemblamento da verificare) i blocchi in loco, nell'ambito della ricostruzione della porzione di isolato indagato. Dunque possiamo ben dire: ci eravamo preoccupati invano!

Fabrizio Diciotti



Approccio multidisciplinare nello studio di sepolture altomedievali scoperte a Sovana (Sorano - GR)

XIX Congresso dell'Associazione Antropologica Italiana
1961-2011: CINQUANTA ANNI DI CONGRESSI. PASSATO, PRESENTE E FUTURO DELL'ANTROPOLOGIA
Torino, 21-24 settembre 2011



Di Francia E. [1], Ferrarese Lupi A. [1], Boano R. [2], Barbieri G. [3]

[1] Gruppo Archeologico Torinese - Via Bazzi 2, 10152 Torino - e-mail: segreteria@archeogat.it
[2] Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo - Via Accademia Albertina 13, 10123 Torino - e-mail: rosa.boano@unito.it
[3] Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana - Via della Pergola 65, 50121 Firenze - e-mail: gabriela.barbieri@beniculturali.it

INTRODUZIONE

Dal 2004 l'Associazione di Volontari Gruppo Archeologico Torinese (GAT) conduce il Campo di Fieca Archeologica dei Monti del Fiora (GR), collaborando con la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana (AA.VV., 2011). Tra i siti individuati nelle campagne di ricognizione vi è un insediamento rurale d'età romana in località La Bioglia presso Sovana (Sorano - GR). Tra 2009 e 2010 il GAT ha eseguito alcuni saggi di scavo al fine di determinare il livello di rischio per la stratificazione archeologica, essendo l'area continuamente sottoposta a lavori agricoli. L'intervento ha così permesso di aprire alcune finestre su un contesto pluristratificato comprendente una villa romana che in epoca post-antica viene in parte riutilizzata a scopo cimiteriale. La realizzazione del saggio (foto 1) ha permesso di individuare una fase più recente, interessata dai lavori di aratura, cui affluiscono per lo più gruppi di ossa sconnesse e una sepoltura integra, e una sottostante fase più antica, comprendente le sepolture più profonde (foto 2-3). L'interesse archeologico ed antropologico del sito risiede nel fatto che esso presenta alcune somiglianze con altri siti archeologici dell'area grossetana, per le quali è stato possibile riscontrare il riadattamento di edifici antichi pre-esistenti, da parte di piccoli gruppi di popolazioni longobarde (VI-IX sec. d.C.).

L'APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE COME ESPERIENZA DIDATTICA FORMATIVA

Lo studio del saggio è stato effettuato secondo un approccio multidisciplinare che è iniziato *in situ* con il coinvolgimento di diverse competenze, e si è completato nei vari laboratori, grazie all'azione sinergica di diversi Enti ed Istituzioni universitarie che hanno garantito l'accesso ai loro laboratori ai volontari del GAT. È stato così possibile prendere in esame, e in alcuni casi, seguire in prima persona, lo studio dei diversi reperti rinvenuti; tra essi, gli oggetti metallici, potenzialmente interessanti seppur rinvenuti sporadicamente nell'area di scavo e di difficile interpretazione (a causa di patine di ossidazione e incrostazioni terrose che li ricoprivano), e i resti osteologici. I singoli risultati sono stati integrati con i dati archeologici di scavo e con le informazioni provenienti dalla datazione al radiocarbonio effettuato su alcuni campioni osteologici.

STUDIO Radiocarbonio.

Metodi. I campioni (foto 5), prelevati da tre individui distinti, sono stati sottoposti a datazione mediante tecnica del radiocarbonio, presso il CEDAD dell'Università di Salento.
Risultati. Le analisi hanno restituito intervalli di date compresi tra il 700-750 d.C. e il 760-980 d.C. (SBAT_1 e SBAT_3) e il 650-870 d.C. (SBAT_2), con un livello di confidenza del 95,4%.

Radiografie digitali e fluorescenza di raggi X (XRF).

Metodi. I reperti metallici sono stati analizzati mediante tecniche non invasive quali le radiografie digitali e XRF qualitativa, per individuarne forme, decorazioni e composizione chimica, entro le metodologie, effettuate presso i Dipartimenti di Fisica Sperimentale e di Chimica Generale dell'Università di Torino, risultando ampiamente utilizzate prima di qualsiasi intervento di restauro.
Risultati. Il risultato più significativo è stato l'individuazione di un elemento da cintura e la visione della fine decorazione, costituita da una composizione zoomorfa realizzata con le tecniche dell'aggrina e della placcatura in ferro, argento e porfiro, altrimenti celata alla vista (foto 6). È stato inoltre un primo studio comparativo al fine di trovare raffronti in letteratura (CORSI, 2009-2012).

Studio Antropologico.

Metodi. Il recupero dei reperti (foto 4) è stato effettuato seguendo le linee guida riportate in letteratura (CANCI e MINOZZI, 2005). Il materiale osteologico è stato pulito a secco o con acqua e, quando possibile, i frammenti sono stati ricomposti con colla vinilica. Lo studio

antropologico ha previsto analisi preliminari, quali la valutazione dello stato di conservazione, analisi antropologiche di base per la determinazione del sesso ed età biologica di morte, delle principali caratteristiche costituzionali e analisi paleopatologiche (CANCI e MINOZZI, 2005; MURAIL et al., 2005; AUFDERHEIDE e RODRIGUEZ MARTIN, 1998; BARNES, 1994; ISCAN e KENNEDY, 1989; FRANCE e HORN, 1988; BROTHWELL, 1981; ASCAD e NEMESKÉRI, 1970; TROTTER e GLESER, 1958; MANOUVRER, 1992-93).

Risultati. Le migliori parti del materiale è frammentato o assente. Solo in tre casi è stato possibile ricomporre quasi integralmente scheletro. Le ossa presentano vistose alterazioni imputabili ad eventi di agnesia di natura chimica, fisica, meccanica e batterica (fortirazioni, abrasioni, perforazioni, dissoluzioni...). In un solo caso, è stato possibile identificare all'interno della cavità cranica concrezioni che potrebbero essere imputabili alle tracce degli eventi putrefattivi post-mortali (foto 13), secondo quanto noto in letteratura (CHARLIER e LORIN DE LA GRANDMAISON, 2008).

Il campione in esame è rappresentato da almeno otto soggetti, così composti: 3 adulti ed 1 adolescenziale di sesso maschile, 4 adulti di sesso femminile, 1 subadulto di sesso non determinabile e 3 esigui resti di ossa di sesso non determinabile. L'altezza media stimata risulta circa 157 cm per gli individui femminili e circa 170 cm per quelli maschili. L'età media dei soggetti adulti è compresa tra i 30 e i 40 anni.

Studio paleopatologico. Lo studio paleopatologico effettuato in laboratorio ha evidenziato in 2 soggetti la presenza antropale localizzate soprattutto a livello della colonna vertebrale (foto 9) e del ginocchio (foto 10). Sono, inoltre, presenti evidenze ossee riconducibili ad intensa attività bioeccitativa in corrispondenza degli arti (entecapiti) e lesioni ossee causate da traumi o, più probabilmente, microtraumi diretti (miosite ossificanti, foto 12); che, complessivamente, rivelano stili di vita caratterizzati da sollecitazioni continue o esagerate del regolare movimento articolare. Inoltre è presente un caso di parziale sacralizzazione di una quinta vertebra lombare riconducibile ai difetti di sviluppo della colonna vertebrale (foto 7) e una serie di varianti morfologiche dello scheletro quali la presenza di ossa wormiane (foto 11); queste ultime su diversi soggetti. Un caso particolare di ossa sul lato linguale degli incisivi superiori potrebbe essere ricondotto non solo ad un uso masticatorio dei denti ma anche lavorativo (foto 8). Poco presenti i segni scheletrici riconducibili a patologie da stati carenziali (in caso di ipocalcaemia dello smalto).

CONCLUSIONE

Il saggio ha confermato l'esistenza di strette similitudini con altre zone archeologiche limitrofe, per le quali era stato possibile dimostrare l'esistenza di piccoli gruppi di popolazioni longobarde. In questo contesto archeologico, molto complesso e caratterizzato da sepolture disturbate e reperti scheletrici molto frammentati, la datazione al radiocarbonio ha posto le basi cronologiche sicure inserendo le sepolture indagare in un arco temporale compreso tra la metà del VII sec. d.C. e il X sec. d.C. periodo longobardo per la zona.

Anche le analisi radiografiche hanno portato all'identificazione di un elemento da cintura di manifattura longobarda. Lo studio antropologico ha identificato un campione che presenta valori staturali medi compatibili con quelli della serie scheletriche longobarde rinvenute nelle aree limitrofe (TURINI, 2009). La robustezza delle ossa e gli indicatori scheletrici biomeccanici suggeriscono uno stile di vita attivo e nel complesso in buona salute. Lo studio effettuato, pur nei limiti imposti dalla condizione di scavo, ha fornito alcuni dati interessanti per la comprensione di un quadro storico al momento complesso e ancora poco conosciuto, quale quello degli insediamenti rurali auto medievati nella zona di Sorano e Sovana. A livello didattico, l'approccio multidisciplinare ha contribuito a rafforzare le rete delle collaborazioni e degli scambi culturali tra settori non sempre vicini.

Bibliografia

AA.VV., 2011. Il territorio di Sovana. Un documento di ricognizioni e indagini archeologiche, a cura di G. Barbieri, c.s.
Ascadi G., Nemeskéri J., 1976. *History of human life span and mortality*. Munkacsy Kiadó, Budapest.
Aufderheide A.C., Rodriguez Martin C., 1998. *The encyclopedia of human paleopathology*. Cambridge University Press, Cambridge.
Barnes E., 1994. *Developmental Defects of the Adult Skeleton in Paleopathology*. University Press of Colorado, Colorado.
Brothwell D.R., 1981. *Dipping up bones*. British Museum, Oxford University Press.
Canci A., Minozzi S., 2005. *Archeologia dei resti umani. Dalle scorie di laboratorio*. Carocci ed., Roma.
Charlier F., Lorin de la Grandmaison G., 2008. *Étude microscopique (optique et MET) du liquide de décomposition osseuse*. In *Osseous-archéologie et techniques médico-légales rendent et perspectives*. Par un «Manuel pratique de paléopathologie humaine». De Boccard, Paris, pages 189-200.
Corsi L. A.A., 2000-2010. *Uno dei Regni Xevi campo dei Beni Culturali e analisi radiografiche su manufatti di interesse storico-artistico e analisi composizionale di monete antiche*. Tesi di Laurea Magistrale in Scienza e Tecnologia per i Beni Culturali.
France D.L., Hunt A.D., 1988. *Lab manual and workbook for physical anthropology*. West Publishing Company, New York, Los Angeles, San Francisco.
Iskan M.Y., Kennedy K.A.R., 1989. *Reconstructions of Life from the Skeleton*. Alan R. Liss, New York.
Manouvrier L., 1992. *Détermination de la taille d'après les grands os des membres*. *Revue de l'École d'Anthropologie*, 2:227-233.
Manouvrier L., 1993. *La détermination de la taille d'après les grands os des membres*. *Bulletin et Mémoire de la Société d'Anthropologie de Paris*, 4:347-403.
Trotter M., Gleaser G.C., 1958. *A re-evaluation of estimation of stature based on measurements of tarsal, distal ulna and long bones after death*. *American Journal of Physical Anthropology*, 16: 79-126.
Turini M., 2009. *Le sepolture di età longobarda di Sovana (Grosseto): una lettura antropologica*. Science and technology for cultural heritage, 1/2: 127-138.

Ringraziamenti

Si ringraziano il dott. Alessandro Lo Giudice del Dipartimento di Fisica Sperimentale e il dott. Angelo Agostino del Dipartimento di Chimica Generale per la loro disponibilità. Si ringraziano anche il prof. AT Alberto Agostini, Gabriele Argenti, Lisa Bacci e Valerio Nicastro per il tempo che hanno voluto dedicare allo studio dei reperti antropologici e in particolare modo Jacopo Corsi per la pazienza.



Foto 1. Saggio A, 2010, foto aerea.
Foto 2. OSS: esposizione completa delle sepolture maschili, 16-17 anni.



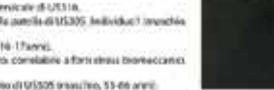
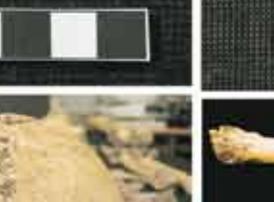
Foto 3. OSS10, sezione forense, 30-40 anni in fase di recupero. US305, ossa sconnesse.



Foto 4. OSS16, fase di rinvenimento.
Foto 5. Campioni sottoposti ad analisi al radiocarbonio, mediante la tecnica della Spettrometria di Massa ad alta risoluzione (AMS). De sinistra US316, US302, US301.



Foto 6. Elemento da cintura (cintura) foto del riflettore. La scultura antropomorfa calligrafica (a destra), rinvenuta con serpente macro-focia Helmanaxilla e Detector HEL Helmanaxilla a 90° di deviazione e 500 micron di corezza.





Archeologia Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	€ 35
Familiari	€ 30
Meno di 26 anni	€ 30
Meno di 18 anni	€ 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con altre Associazioni analoghe con le quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- in Sede (vedi più in basso)
- oppure mediante versamento presso un qualsiasi sportello BancoPosta Conto Bancopostaimpresa - Uff. Torino 67 cod. IBAN

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

→ Ci puoi trovare in:



Via Bazzi, 2 - 10152 Torino
Tel. 011.43.66.333 ☎

Orario: il venerdì dalle 18 alle 21



ATTENZIONE !

Nel 2012 il GAT **cambia SEDE** (Via Santa Maria 6/E - Torino) e probabilmente anche **telefoni e orari**.

Aggiornamenti sul nostro **sito web**

→ www.archeogat.it - segreteria@archeogat.it